

**Paolino Vitolo**

# Merano e Alto Adige 2004



Giugno 2004



**Prima Edizione**  
Dicembre 2004  
Paolino Vitolo



# Indice

Figure .....	vii
Ringraziamenti .....	ix
Premessa.....	xi
Il giorno prima della partenza - 5 giugno 2004 - Sabato.....	3
Da Napoli a Perugia – 6 giugno 2004 – Domenica.....	5
Da Perugia a Merano – 7 giugno 2004 – Lunedì .....	11
Merano, Glorenza, Livigno, val Venosta – 8 giugno 2004 – Martedì .....	23
Val Passiria, Vipiteno, Innsbruck, Bolzano – 9 giugno 2004 – Mercoledì..	41
Passo di San Vigilio, Tirolo – 10 giugno 2004 – Giovedì .....	51
Ritorno a Napoli – 11 giugno 2004 – Venerdì.....	67



## Figure

Figura 1 - I luoghi del viaggio.....	1
Figura 2 - Il garage del sor Arena .....	7
Figura 3 - Incontro con Federica.....	8
Figura 4 - Incontro con Roberto Niccolai.....	14
Figura 5 - Roberto stappa il Sauvignon.....	15
Figura 6 - I quattro moschettieri.....	15
Figura 7 - Nadia.....	16
Figura 8 - Nadia in bicicletta.....	17
Figura 9 - Alessandro in bicicletta.....	17
Figura 10 - Piazza delle Erbe e l'arco della Costa.....	18
Figura 11 - Le Arche Scaligere.....	19
Figura 12 - Sotto la casa di Giulietta.....	19
Figura 13 - Biglietti d'amore sotto la casa di Giulietta.....	20
Figura 14 - L'alba dalla finestra della mia camera.....	23
Figura 15 - La dependance di Villa Danica .....	24
Figura 16 - Villa Danica.....	24
Figura 17 - La piscina .....	25
Figura 18 - La piazza principale di Glorenza.....	26
Figura 19 - Il ponte di legno di Glorenza.....	28
Figura 20 - L'interno della porta di Glorenza verso Merano.....	29
Figura 21 - Il bidone dell'immondizia e le scarpe sul tetto dell'auto.....	31
Figura 22 - La sosta in val Federia.....	33
Figura 23 - Un'antica chiesa a Malles Venosta.....	34
Figura 24 - Il campanile semisommerso di Curon Venosta.....	35
Figura 25 - Ossario della prima guerra mondiale in Val Venosta .....	36
Figura 26 - Il monumento della centrale idroelettrica della Val Venosta ....	37
Figura 27 - La cena nel ristorante di Villa Danica.....	38
Figura 28 - Al bar sul Lungo-Passirio.....	39
Figura 29 - San Leonardo in Passiria visto dalla salita del passo di monte Giovo.....	41
Figura 30 - Passo Giovo.....	42
Figura 31 - Al bar del passo .....	42
Figura 32 - A passeggio per Vipiteno .....	43
Figura 33 - Museo degli Alpenjäger a Innsbruck.....	45
Figura 34 - Castello Ambras .....	46
Figura 35 - Castello Ambras: visione nel parco.....	46
Figura 36 - Le targhe bilingui all'ingresso della caserma di Francesco .....	48
Figura 37 - Bolzano: il monumento a Cesare Battisti.....	48
Figura 38 - Merano: targhe ricordo per la fine del servizio militare.....	49
Figura 39 - La vallata di Merano e l'Alpe di Siusi in lontananza.....	52
Figura 40 - "La regina del bosco" .....	53
Figura 41 - Cappella votiva nel bosco.....	53

Figura 42 – Il prato alpestre con vista verso Bolzano.....	54
Figura 43 - La chiesetta di San Vigilio .....	55
Figura 44 - Interno di San Vigilio .....	56
Figura 45 - La baita ... di Hemingway .....	57
Figura 46 - Allo Schwarze Lacke.....	58
Figura 47 - Preparazione dell'alpenstock .....	58
Figura 48 - Il bivio .....	59
Figura 49 - Sulla seggiovia .....	60
Figura 50 - Castel Tirolo e, in basso, Castel Fontana .....	62
Figura 51 - All'uscita dal supermercato .....	64
Figura 52 - Ultima passeggiata a Merano .....	65
Figura 53 - Si paga il conto alla reception di Villa Danica.....	67
Figura 54 - La cameriera rumena del “Ferroviere” .....	69

## Ringraziamenti

Ringrazio gli amici che mi hanno accompagnato in questo viaggio, Uccio de Santis e Francesco Pavolini, per molti motivi.

Il primo è che senza di loro non sarei mai partito: ho da tempo superato l'età in cui si ha voglia di partire da soli (e forse non l'ho mai avuta).

Il secondo motivo riguarda Francesco in particolare. Se egli non fosse stato ufficiale dei Carabinieri negli anni '60 a Bolzano (quando più virulenti erano la contestazione e il terrorismo anti-italiani) non avremmo potuto frequentare lo splendido soggiorno montano dei Carabinieri di Villa Danica a Merano. Anzi, forse non ne avremmo nemmeno sospettato l'esistenza e in ogni caso non vi saremmo mai stati ammessi. E poi, se Francesco non avesse vissuto per qualche anno in quei luoghi, non avremmo potuto godere della sua guida e della sua esperienza (e questa considerazione vale anche per il nostro viaggio del 2002 a Carbonin, presso il residence della nostra amica Stefania de Luca Carignani).

Infine, il terzo motivo riguarda Uccio, che ha acconsentito a rivedere queste note di viaggio, correggendo quando necessario non solo la forma, ma anche spesso la sostanza, sorreggendo a volte la mia memoria affaticata o distratta.

Grazie, amici! Dedico questo povero diario al prossimo viaggio, ancora più bello, che certamente faremo insieme.





## Premessa

Mancavo da due anni dall'Alto Adige. L'avevo visto brevemente da ragazzo, quando andai a Merano con i miei genitori. La scusa di quel viaggio fu che dovevamo andare a prendere Zilla, che stava a casa del suocero Don Achille; il vero motivo era che papà aveva voglia di fare un viaggio e soprattutto di farci vedere Modena, e l'Accademia Militare dove era stato da giovane. Io avevo allora forse diciannove anni, ma quei posti mi rimasero impressi indelebilmente e fu per questo che ci ritornai tanto tempo dopo, una vita dopo, con Cae, nel 2001, grazie alla gentilezza di una cara amica, Stefania de Luca Carignani, che ci offrì un soggiorno nella sua multiproprietà di Carbonin (Schlüderback) presso Cortina d'Ampezzo.

Dopo di allora, per vari motivi, Cae non volle più andarci. Ci tornai io l'anno dopo con Uccio e Francesco Pavolini; poi, a causa di impegni di lavoro, fui costretto a saltare il 2003.

Il viaggio qui raccontato è un po' diverso. Francesco era tenente dei Carabinieri a Bolzano nel 1964, proprio quando io vi salii la prima volta con i miei genitori. Questo gli dà la possibilità di usufruire di periodi di soggiorno molto convenienti nella Villa Danica di Merano, stazione di soggiorno montano riservata ai Carabinieri e alle loro famiglie. Quindi è lì che siamo stati, e il fatto di usare come base Merano ci ha dato la possibilità di visitare altri luoghi, che, stando a Carbonin, erano spostati troppo a ovest.

Questo che segue è un breve diario del viaggio, spero abbastanza fedele, per quanto possa concedermi la mia memoria, non proprio stanca, ma forse un po' affannata.



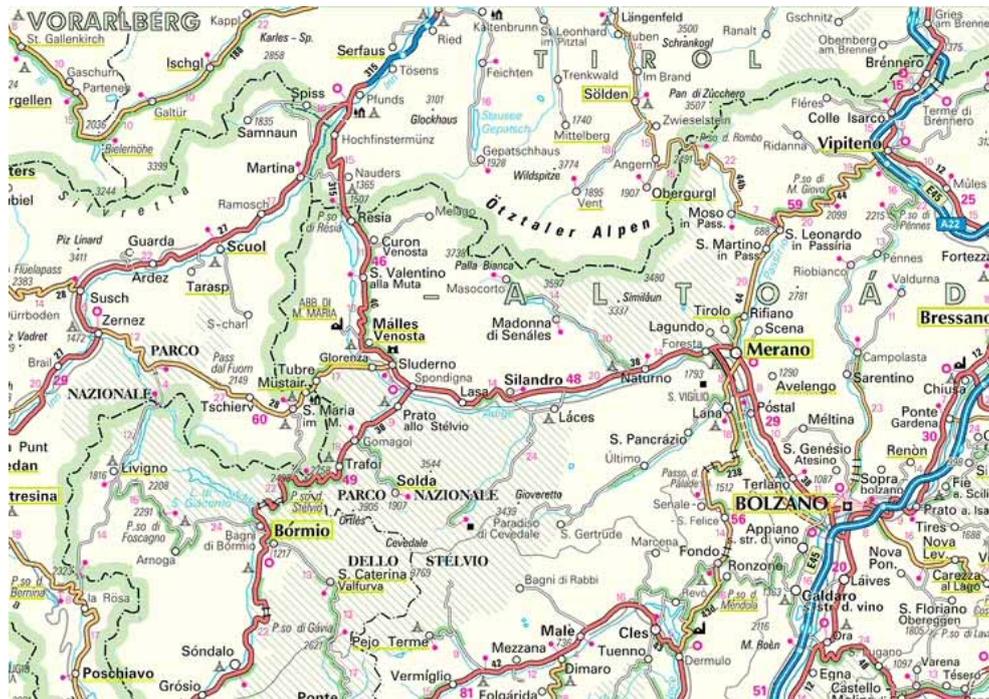


Figura 1 - I luoghi del viaggio.



## Il giorno prima della partenza - 5 giugno 2004 - Sabato

Sembra un destino che, quando inizio un viaggio, il luogo di partenza sia sempre Palinuro. Successe per esempio anche quando andai a Praga con Cae e Ciz tre anni fa. Questa volta sono a Palinuro con Cae e con i micetti Felix e Cleo, che non hanno nessuna intenzione di andarsene. Anche Cae in verità sta mugugnando da alcuni giorni, ma non perché non voglia lasciare Palinuro, ma solo perché, come tutte le donne (non ne ho conosciuto alcuna che non si comporti così), non può fare a meno di compiere il rito della colpevolizzazione. In questo caso le vittime della mia cattiveria sono proprio i gatti, che infatti non gradiscono questo ritorno a Napoli. Inutile ribattere che, per evitare questo, sarebbe stato sufficiente che Cae rimanesse a Palinuro (tanto anche a Napoli dorme da sola, al pianterreno e in una città obiettivamente un po' più pericolosa di Palinuro), ma, conoscendo i miei polli, preferisco esercitare l'arte della pazienza e del silenzio; tanto dura poco.

La partenza è prevista per le otto di sera, dopo che Felix e Cleo si saranno ritirati a casa per cenare. Cae li chiama verso le sette ed essi tornano immediatamente, perché hanno molto appetito. Mentre mangiano il merluzzo si preparano le gabbiette, ma Cleo ha già capito tutto e si va a nascondere sotto il letto nella nostra camera. È un posto che lei ritiene sicuro, perché lì sotto io conservo tutte le scatole che non posso lasciare in giro per evitare che Cae butti tutto. Anche Felix ha capito, ma con lui è tutto più facile: si mette in un angolo e si lascia prendere e infilare nella gabbietta come un baccalà. Cleo invece, è meglio non toccarla: Cae ha scoperto che la tattica migliore è metterle vicino la sua gabbietta aperta. Dopo un attimo di esitazione, Cleo ci entra da sola.

Il viaggio a Napoli va benissimo, perché, essendo sabato sera, nessuno torna da Palinuro, mentre tutti ci vanno. Gli unici problemi, ampiamente previsti e preventivati, li abbiamo a Napoli, dove arriviamo verso le ventidue, in pieno traffico del sabato sera. Ciò mi dà l'occasione per compiere un mio rito ricorrente (anch'io ho i miei, giustamente): quello di imprecare verso questa "città di merda", "che deve sprofondare", "e quando il Vesuvio si muove?", "ha ragione Bossi", ecc. ecc. A questo punto il rito prevede che Cae si innervosisca e dica che le ho fatto fare un viaggio allucinante (e ovviamente il copione viene rispettato alla perfezione).

Come Dio vuole, ripariamo a casa e sguinzagliamo i gatti, che sono stanchi di stare chiusi in gabbia e che, manco a dirlo, mentre per tutto il viaggio hanno dormito tranquillamente, nel traffico di Napoli si sono innervositi ed hanno cominciato a miagolare con monotona insistenza.

Mi sento con Uccio e Francesco per fissare gli ultimi dettagli: domani, domenica, partiremo alle quindici, così avrò tutta la mattinata

per preparare i bagagli e potremo arrivare a Perugia, dove è prevista la prima tappa, in tempo per vedere Antonio Arena, che mi ha procurato un prosciutto da consumare a Palinuro durante l'estate, e per cenare insieme con le ragazze inquiline di Uccio.

Cae si affretta ad andare a dormire, come al solito, seguita a ruota da Felix e Cleo; io invece perdo un po' di tempo davanti alla televisione e poi mi decido a coricarmi anch'io. In fondo domani sarà una giornata campale.

## Da Napoli a Perugia – 6 giugno 2004 – Domenica

Oggi è il gran giorno. Il viaggio sarà di breve durata, perché limitato dagli impegni di ciascuno di noi e soprattutto da quelli di Uccio, che come sapete è un giovane sposo, anzi uno sposino, ma mi sembra comunque che sarà lunghissimo. È questo il giusto spirito per affrontarlo, perché quando si parte, anche se per poco, si cambia completamente vita. È questo il bello di viaggiare.

Mi alzo presto come al solito e affronto subito il problema del bagaglio: problema spinoso, perché fino ad ieri, nonostante la stagione abbastanza avanzata, ha fatto freddo persino a Palinuro, dove abbiamo dormito con la coperta trapunta. D'altra parte a giugno è lecito aspettarsi che il caldo scoppi all'improvviso, quindi il bagaglio è pressoché raddoppiato: pantaloni di velluto invernali e ben due maglioni per le escursioni in montagna, jeans e pantaloni estivi se farà caldo, camice con le maniche lunghe e due camicette con le maniche corte; inoltre una giacca impermeabile leggera, che uso normalmente sulla vespa. Per fortuna Uccio ci ha detto di non portare le lenzuola per Perugia, quindi porto solo un grande asciugamano, che a conti fatti servirà pochissimo. E infine un bel po' di libri, guide, un paio di scarpe pesanti (che non serviranno), le scarpe per le escursioni in montagna e l'inseparabile alpenstock. Alla fine ho una valigia dura di media grandezza, un paio di borsoni e la borsa del computer.

Finiti i bagagli devo andare ad Aversa, per tre motivi: portare a Rosanna la parmigiana di melanzane che avevo preparato a Palinuro, accompagnare Cae, che ha intenzione di restare lì, e comprare un po' di mozzarella di bufala da portare al sor Arena, a cui piace molto. Anzi spero che la mangeremo insieme, dato che di solito Antonio Arena, quando andiamo a Perugia, o ci ospita a casa sua o viene a cena a casa di Uccio. Invece questa volta non sarà così: egli è impegnato a casa della figlia, perché il genero (e non il nipote!) ha la varicella e l'hanno dovuto praticamente isolare, dato che la figlia è incinta e non può assolutamente permettersi di prendersi questa infezione.

Il viaggio ad Aversa, nonostante sia domenica e sia fuori orario (intorno alle undici del mattino), è la solita battaglia. Comunque arrivo in tempo per comprare la mozzarella e salire anch'io a casa di Rosanna, dove però Paolina non c'è perché è andata da nonna Pupa. Prima di ripartire per Napoli protesto con Cae, perché, restando lei ad Aversa, i gatti dormiranno da soli.

Calcolo male i tempi ed il traffico, perciò arrivo da Francesco con dieci minuti di ritardo. La cosa non passa inosservata perché io sono di solito puntuale in maniera quasi maniacale, proprio per discostarmi dalle pessime abitudini napoletane, dove gli appuntamenti non si danno ad un'ora precisa, ma si dice "ci vediamo *verso* le tre" oppure "ci

vediamo *tra le dodici e le dodici e mezza*". Classica ipocrisia degna di una città allo sfascio. Comunque recuperiamo il ritardo, perché Francesco, preoccupato per il mio ritardo, mi ha telefonato mentre già ero in macchina per scendere da lui e si è fatto trovare già pronto davanti al cancello d'ingresso di palazzo Donn'Anna, dove abita. Carichiamo i suoi bagagli, duplicati come i miei, e il bagagliaio è già pieno. Sono preoccupato perché dobbiamo prendere anche Uccio, che di solito ha l'abilità di riempire la macchina di cose inutili o, meglio, che potrebbero servire, ma normalmente non servono mai.

Arriviamo al cancello di parco Comola e il telecomando, come accade ormai da un bel po', non funziona. Chiamo Uccio col telefonino e gli faccio aprire il cancello. Entrando nel viale del n.1, dove abita Uccio, non posso fare a meno di considerare come sia diventato affollato di automobili quello spazio, dove, quando eravamo ragazzi, si stava larghissimi. Ora è tutto pieno di macchine in sosta e a malapena si riesce a fare manovra per uscire. Comunque il tempo per la manovra serve per far scendere Uccio con i suoi bagagli, che riusciamo a stipare nel bagagliaio della mia Alfa 56, che a questo punto è pieno come un uovo.

Finalmente si parte, quando sono da poco passate le tre e mezza. Usciamo dalla città per via Marina, tanto con la mia tessera di giornalista posso utilizzare le corsie preferenziali, anche se onestamente devo confessare che lo farei lo stesso anche se non avessi la tessera. Lo facevo prima e lo fanno tuttora moltissimi automobilisti, che non credo siano tutti iscritti all'Albo della Stampa.

Uccio è dotato di giornali che saranno letti e commentati durante il viaggio, com'è nostra abitudine. Io sono alla guida della macchina e intendo rimanerci, perché così mi sento più sicuro e inoltre, poiché riesco a tener una buona velocità costante, sono certo che arriveremo prima. Telefoniamo al sor Arena, che ci conferma che non sarà dei nostri stasera, quindi la mozzarella la daremo a lui. Poi, pensando che si tratta di un chilo e mezzo, qualcuno suggerisce di tenerne un po' per noi: la proposta è approvata all'unanimità.

Il tempo sembra discreto, anche se lungo la strada saremo investiti da qualche scroscio di pioggia. Sarà però l'ultima acqua che prenderemo, perché il tempo sarà bellissimo per tutta la settimana e sarà anche piuttosto caldo. Il principale argomento di conversazione durante il viaggio è la città di Napoli, i cui difetti sono diventati ormai per noi insopportabili: è questo il nostro denominatore comune, l'argomento su cui siamo sempre tutti e tre d'accordo. Infatti tutti e tre, a differenza dei napoletani che si trovano benissimo nello sfacelo in cui sguazzano allegramente, noi, per un motivo o per l'altro, abbiamo conosciuto altri luoghi e sappiamo che cos'è il vivere civile: Uccio è nato a Perugia, Francesco è toscano di origine ed io ho vissuto sette anni a Spoleto.

La benzina sta per finire quando siamo quasi a Roma. Decidia-

mo di fermarci a un distributore Esso e Francesco ricorda che questo sta sulla bretella di Roma: forse è proprio quello dove ci fermammo anni addietro col serbatoio completamente a secco e il motore ormai spento. Eravamo Uccio ed io e stavamo andando a Predappio, quindi dicemmo che era stato il Duce a far arrivare la macchina (era l'Alfa 75) proprio davanti alla pompa di benzina. Facciamo il pieno, che dovrebbe bastarci fino a Merano, anzi speriamo fino a Livigno, che è porto franco, e dove quindi tutto costa meno, anche la benzina.

Usciamo ad Orte attraverso il Telepass e sorge subito la discussione su come dividere la spesa. Si decide di soprassedere dopo esserci informati ad un casello. Il tempo in Umbria si è decisamente messo al bello. Arriviamo a Perugia dopo sole quattro ore di viaggio e ci fermiamo direttamente sotto casa di Antonio Arena, che, avvertito col telefonino, scende subito per darmi il prosciutto. Entriamo nel garage del sor Arena, che Uccio si affretta a fotografare: non c'è male come guazzabuglio di roba (vedere la foto per credere).



**Figura 2 - Il garage del sor Arena**

Comunque il prosciutto ha un bellissimo aspetto e, poiché è in offerta, costa solo 24 euro. Veramente incredibile. Diamo ad Antonio Arena la mozzarella e ci salutiamo. Proseguiamo verso il parcheggio a pagamento di viale Pellini, dove lasciamo la macchina di solito quando siamo in vena di spendere. Sono io che lo pretendo, anche perché cer-

tamente lasceremo qualcosa in macchina ed è meglio che essa non stia in un parcheggio incustodito. Infatti, quando non ci sono di questi problemi, l'auto viene lasciata sulla strada alla fine della scala mobile (dove anni addietro fu trovato il famoso spremilimoni raccolto da Uccio tra i rifiuti ed oggi trionfalmente installato a Palinuro, nella mia casa del San Paolo, dove esso fa egregiamente il suo lavoro).

Arriviamo a via Francolina, entriamo nel giardino e troviamo Federica, la figlia di Benedetto, che sta studiando seduta a un tavolino sotto un albero. Siamo tutti contenti di incontrarci. Federica è sola: le altre ragazze non ci sono o non sono ancora ritornate, essendo domenica. Affrontiamo l'erta salita delle scale con i pesanti bagagli. Entriamo in casa, all'ultimo piano. Io mi dirigo direttamente nella sala da pranzo con la mia valigia, poiché, quando c'è Francesco, il mio posto abituale nella stanza della televisione è occupato da lui.



**Figura 3 - Incontro con Federica.**

Per prima cosa bisogna prendere una decisione per domani: fermarsi o non a Verona da Roberto Niccolai, il mio amico ex collega IBM, che ho deciso di andar a trovare o all'andata o al ritorno di questo viaggio. Gli telefoniamo dal telefono fisso di casa di Uccio e apprendiamo che venerdì prossimo Roberto sarà a Roma, per cui la decisione è subito presa: ci fermeremo a Verona, e Francesco dovrà avvertire la villa dei Carabinieri che non arriveremo per ora di pranzo, ma direttamen-

te la sera.

Bisogna preparare la cena. Io mi offro di cucinare gli zucchini alla scapece (che saranno molto graditi). Francesco ha portato un barattolo di ottimo pesto preparato da lui stesso e poi c'è la mozzarella di Aversa, che abbiamo sottratto al buon Antonio. Manco a dirlo, mangiamo benissimo e soprattutto allegramente. Concludiamo con strani liquori della riserva di Uccio e poi presto a letto perché domani ci attendono un bel po' di chilometri.

Il sonno arriva presto e riesco a leggere sì e no mezza pagina del libro "Il sangue dei vinti", regalatomi da Francesco per il mio compleanno, che ho portato in viaggio. Spengo il lume e mi addormento subito.



## Da Perugia a Merano – 7 giugno 2004 – Lunedì

Contrariamente alle nostre abitudini piuttosto spartane, ci alziamo con comodo, o, meglio, sono io, forse un po' più stanco degli altri, che mi alzo per ultimo, alle sette passate. Il caffè preparato da Uccio è già pronto ed Uccio e Francesco sono entrambi in piedi. Il ritardo non è però un problema, perché abbiamo deciso di fermarci a Verona e non dobbiamo arrivare a Merano per ora di pranzo. Tra il dire e il fare passa un'ora e scendiamo da casa di Uccio verso le otto e mezzo, ma dobbiamo prima accompagnare Federica in ufficio. Questo non ci fa perdere molto tempo, ma piuttosto ci porta un po' fuori strada, cioè in direzione di Firenze invece che di Cesena, che è la strada che facciamo di solito quando andiamo a Predappio o comunque al nord. Lasciamo Federica con la promessa, che non manterremo, di venirla a prendere venerdì prossimo per riportarla a Napoli.

Francesco continua a dire che non conviene andare per Cesena, e che l'autostrada per Firenze è migliore ed è più breve. A questo punto, visto che ormai siamo molto spostati verso l'imbocco della superstrada per il casello della A1 di Sinalunga, ci convinciamo che questa sia la scelta migliore. Dopo un'ora ci accorgiamo di aver sbagliato, ma ormai è troppo tardi per rimediare. Incappiamo infatti in una bella coda in piena regola da prima di Firenze Sud a dopo Firenze Nord. Al momento di affrontare il tratto appenninico il traffico si è ormai diradato, ma questo è un tratto di autostrada dove non si può correre. Quando siamo ormai in vista di Bologna, notiamo i lavori per la famosa "variante di valico", che dovrebbe risolvere gli endemici problemi di questa autostrada ormai vecchia e insufficiente, e lodiamo il governo Berlusconi, che è riuscito a spuntarla sull'ostruzionismo in mala fede dei Verdi e dei vari dementi che tengono loro bordone. Subito dopo c'è la fermata di rito al Cantagallo, con il dovuto omaggio al grande Giorgio Almirante, che, quando passò di qua nei bui anni '70, fu costretto a saltare il pasto, perché i maiali comunisti che infestavano ancor più di oggi la zona, vedendolo, si misero immediatamente in sciopero. Chiedo perdono ai veri maiali emiliani per questa citazione, anche se non sanno leggere e quindi non avranno modo di apprezzare questo scritto: essi danno dei salumi squisiti, forse i migliori del mondo, e per questo godono di tutta la nostra stima, a differenza dei loro fratelli figurati.

Al Cantagallo Uccio trova la maniera di perdere un po' di tempo, per andare a vedere un'esposizione permanente di scarpe sportive, che è uno dei suoi appuntamenti fissi permanenti (come ad esempio la caserma Severo Minervio di Spoleto). L'attesa per il compimento di questo rito è inferiore ai cinque minuti, che vanno aggiunti però ai venti che abbiamo perso per aprirci il varco tra la folla per andare alla toilette (e meno male che siamo maschietti, perché al WC delle signore c'era la coda). Francesco fa notare però che, visto che abbiamo promesso di fare colazione con Roberto, è meglio che ci affrettiamo perché per entrare a Verona potremmo perdere del tempo.

Riprendiamo il cammino e ci addentriamo nell'aria greve della Bassa; non c'è nebbia, ma si vede che non siamo più in montagna, dove i colori erano vividi e il sole brillante: qui è tutto più smorto. C'è il solito traffico pazzo di TIR italiani e soprattutto stranieri, con le targhe di tutta Europa. Le tre

corsie sono a malapena sufficienti: si capisce perfettamente perché siano iniziati i lavori per la quarta corsia. Siamo un po' preoccupati per l'eventuale traffico dello svincolo per l'autostrada del Brennero, ma ci va bene: passiamo senza neanche un rallentamento. Dopo poco si attraversa il Po, che veramente dall'autostrada non sembra un gran che, e finalmente siamo a circa un'ora da Verona e, secondo gli accordi di ieri sera, devo chiamare Roberto Niccolai per metterci d'accordo su come incontrarci. Mi dice di uscire a Verona Sud, non senza avermi avvisato che questo casello non sta sull'autostrada del Brennero, ma sull'A4 Milano-Venezia, e di richiamarlo dopo essermi fermato sul vialone dopo l'uscita.

Quando arriviamo sul posto mi accorgo che il vialone è proprio quello della Fiera di Verona, dove tanti anni fa c'era l'IBM (non so se ci sia ancora) e dove frequentai un corso di una settimana sui CIP (Country Implemented Program) bancari, che segnò l'inizio ufficiale della mia carriera di esperto bancario della IBM. Anzi, in seguito divenni uno dei massimi esperti di quel settore, che si contavano sulla punta delle dita, e le migliori soddisfazioni le ebbi nell'Italia del nord e soprattutto a Milano, dove appunto nacque la mia amicizia con Roberto Niccolai, che faceva il rappresentante IBM presso il Credito Italiano proprio quando io ne ero il responsabile sistemistico. Quindi lavoravamo a stretto contatto e ci vedevamo tutti i giorni, ma anche tutte le sere, perché lui era scapolo (e al momento senza fidanzata) ed io ero solo a Milano, dove vivevo all'Hotel Jolly Touring di piazza della Repubblica e tornavo a Napoli con l'aereo solo nei fine settimana. Andavamo a cena insieme, eravamo invitati a feste (una sera ci spingemmo addirittura in Valsassina, dove cenammo con amici comuni della IBM, che stavano là in vacanza) e soprattutto lavoravamo molto bene, forse perché eravamo in qualche modo complementari e ci integravamo perfettamente; e poi ci trovavamo reciprocamente simpatici. Il progetto del Credito Italiano non fu un grande successo per la IBM: vinse infatti la solita Olivetti, la nostra bestia nera di allora, che faceva prezzi stracciati e godeva di grandi appoggi politici, perché era vista in qualche modo come un'industria nazionale e non si teneva conto che l'IBM forse lo era ancora di più (a quei tempi avevamo addirittura due fabbriche: a Vimercate e a Pomezia). Comunque, grazie al sottoscritto, l'Olivetti non l'ebbe vinta completamente, perché se i terminali bancari acquistati dal Credito Italiano furono i suoi, i personal computer del retroportello furono invece della IBM. Io inventai al momento delle semplici dimostrazioni con cui mostrai ai responsabili del Credito come un PC potesse contemporaneamente funzionare da terminale e da macchina indipendente con capacità elaborative aggiuntive. Se qualcuno dei miei lettori si ricorda della pubblicità del Credito Italiano degli anni '80, certamente avrà presente la bionda raffinata in doppiopetto grigio e capelli corti seduta su una scrivania accanto ad un PC IBM. Fu una bella soddisfazione, che avrebbe instradato la mia vita su un percorso che allora, con il mio inguaribile ottimismo, ritenevo inevitabile. Alla fine dell''84 il grande Vivona (un direttore megagalattico della IBM) mi convocò nel suo ufficio della filiale Banche di via Turati (dove avevo anch'io la mia scrivania) e mi annunciò che il mio posto lì era già pronto, ma per sempre, non come un pendolare di lusso. Che convincessi mia moglie durante le vacanze di Natale e da gennaio avrei avuto un grande futuro a Milano. Tutto ve-

ro, ma non convinsi mia moglie. Qualcuno mi dirà che fu anche colpa mia; qualcun altro mi dirà che non è detto che a Milano mi sarei trovato bene. La controprova non c'è; lo ammetto. Ma una cosa è certa: in questa città decaduta da capitale a paesone da terzo, quarto mondo (Napoli – lo specifico solo per chi non mi conosce bene) tutte le mie possibilità, le mie potenzialità, le mie speranze, le mie sacrosante ambizioni sono state semplicemente fagocitate, annegate nello sterco di una città di gentaglia, imbrogliatori, furbi, stupidi, vigliacchi, ignoranti, presuntuosi, viscidati, ecc. (non aggiungo parole più appropriate perché desidero che questo diario sia letto anche dai minori di diciotto anni). Ed ora il mio ottimismo – se c'è ancora – è ridotto ad un riflesso ancestrale, a una manifestazione di incoscienza, che pure è necessaria, perché mi dà la forza ogni mattina di affrontare la giornata. Quando non ho la fortuna di stare lontano da Napoli. Ma ora è proprio così: sono a Verona e sono appena all'inizio di una bellissima, anche se breve, vacanza. Non è il momento di angustiarmi.

A quel corso di Verona di tanti anni fa (era forse il 1980) l'istruttore era Giovanni Di Prinzio, di Roma. Ricordo che la spiegazione era basata su una presentazione di lucidi con lavagna luminosa. I lucidi erano stati fatti in fretta, addirittura scritti a mano con pennarelli colorati, ma quello che Giovanni ci presentò per primo valse tutto il corso e ci fece capire perfettamente come sarebbe andata l'intera settimana. Il primo lucido conteneva appunto l'elenco dei migliori ristoranti di Verona e dintorni. Forse non ricordo molto dei CIP bancari (che a conti fatti non erano un gran che), ma certo ricordo perfettamente le cene squisite di quelle sere, e al primo posto quella dei "Dodici Apostoli", che all'epoca era un ristorante che persone normali si potevano permettere. Oggi, con tutta la mia cultura, il lavoro svolto, l'esperienza, la bravura, ecc., non potrei andarci, se non rimanendo digiuno per il resto del mese, ma - chissà - se fossi andato a Milano... Per esempio (e non sembri iperbolico il paragone, che invece è perfettamente legittimo), il ministro Lucio Stanca era un mio collega IBM originario di Foggia. Quando gli dissero di andare a Milano, ci andò; quando gli dissero di andare a Parigi, ci andò; quando gli dissero di andare negli Stati Uniti, ci andò. Certo era bravo (ma anch'io lo ero, anzi lo sono), ma che cosa sarebbe diventato, se fosse rimasto a Foggia? La differenza è tutta qui: lui fa il Ministro dell'Innovazione nel governo Berlusconi ed io non sono riuscito a diventare Assessore all'Innovazione nel comune di Centola (onestamente, non per colpa mia, ma soltanto perché abbiamo perso le elezioni).

Ma basta! Vedo che continuo a cedere alle nostalgie. Torniamo al viaggio. Come d'accordo, mi accosto a destra nel viale della Fiera, chiamo Roberto e gli spiego dove siamo. Risponde che ci raggiungerà tra cinque minuti. Come spesso succede, c'è un piccolo errore: lui si ferma cento metri più avanti e non ci vediamo. Ma un'altra telefonata risolverà il problema. Finalmente ci incontriamo. Roberto ha un bellissimo fuoristrada con navigatore satellitare (regolarmente in uso, com'è giusto) e annessi e connessi. Ci invita a pranzo a casa sua, perché ha pensato che andare in una trattoria sarebbe stato dispersivo. Approviamo con entusiasmo. Poi chiede che lo accompagni nella sua auto ed io lascio la mia alla guida di Uccio, che ci segue. Roberto è rimasto a lavorare al nord, prima come Direttore Generale della Quercia, società

di informatica della Cassa di Risparmio di Verona, poi, aprendo una società di consulenza aziendale: Niccolai Studio. Adesso ha anche una società di informatica tutta sua, che si occupa essenzialmente di progettazione. E' perfettamente in tiro e la sua vita è piena di soddisfazioni. Anche di preoccupazioni – d'accordo – ma questo fa parte del divertimento. Ha sposato Nadia, anche lei ex-IBM, di origini trentine, ed ha un figlio unico di undici anni, Alessandro. La casa è quella che già Uccio ed io conoscevamo, poiché eravamo andati a intervistarlo per i "Napoletani Forza 10" in occasione del congresso di AN di Verona di alcuni anni fa. È un bellissimo appartamento a due passi dal centro, ma in una zona residenziale molto tranquilla, in via Nino Bixio, vicino al ponte Garibaldi.



**Figura 4 - Incontro con Roberto Niccolai.**

In una tranquilla strada laterale sotto casa troviamo addirittura due posti per parcheggiare, senza problemi e soprattutto senza timori di furti per la mia macchina piena di bagagli. Saliamo e troviamo Nadia e Alessandro che ci aspettano. Nadia è esattamente la stessa, come la ricordavo; Alessandro è invece molto cresciuto ed è naturalmente cambiato. Ci sediamo in terrazzo per l'aperitivo su comodi divani nella frescura delle piante. Roberto stappa una bottiglia di ottimo spumante Sauvignon del Trentino, che mi dà modo di sfoggiare la mia povera cultura enologica, perché noto (in questo apprezzato da Roberto, che nelle antiche sere di Milano fu il mio maestro) che questo vino, essendo del Trentino, è molto più aromatico del suo fratello veneto. In ogni caso, il vino è tanto gradevole che una sola bottiglia non sarà sufficiente, anche se della seconda rimarrà un piccolo avanzo che termineremo a tavola.



**Figura 5 - Roberto stappa il Sauvignon.**



**Figura 6 - I quattro moschettieri.**

L'aperitivo è accompagnato da speck e cetriolini e formaggio, secondo Merano e Alto Adige 2004 - 15

do una tradizione tipicamente trentina ed anche altoatesina. Poi ci sediamo a tavola, dove mangiamo spaghetti, insalata e soprattutto continuiamo a bere ottimo vino, anche se io cerco di contenermi, perennemente preoccupato per la mia linea. La conversazione è piacevole: si parla molto del passato, ma anche del futuro.



**Figura 7 – Nadia**

Se vincerà Generoso Andria, candidato di FI alle Europee nel collegio dell'Italia Meridionale, che è sponsorizzato proprio da Roberto e dalla sua società di consulenza, forse ci sarà del lavoro anche per me. Ottimista come sempre, non ho dubbi che egli sarà eletto. In effetti non sarà così, anche se per pochi voti; del resto, come dissi anche quando perdemmo le elezioni al comune di Centola due anni fa, le cose hanno smesso da tempo di andarmi bene.

Si è fatto tardi: Roberto deve tornare al lavoro, Nadia deve accompagnare Alessandro a lezione di chitarra e noi dobbiamo proseguire per Merano, non prima di una breve visita di Verona. Anche se a malincuore, ci alziamo da tavola e ci salutiamo, augurandoci di rivederci presto. Roberto ci accompagna alla macchina, che però preferiamo lasciare parcheggiata, perché il giro per Verona si fa molto meglio a piedi, visto che siamo al centro, a due passi dal Duomo. Io approfitto del fatto di trovarmi vicino alla macchina per liberarmi del gilet di lana (che Roberto giudica da tennista), che, anche se leggero, è ormai diventato troppo caldo per il pomeriggio, che si presenta soleggiato, quasi estivo. Roberto ci lascia e Francesco, Uccio ed io ci avviamo verso il ponte Garibaldi, che attraversiamo, ma senza andare verso il Duomo.



**Figura 8 - Nadia in bicicletta.**



**Figura 9 - Alessandro in bicicletta.**

Preferiamo andare verso piazza delle Erbe, per vedere almeno i monumenti più importanti di Verona. Prima di arrivare in piazza abbiamo la sor-

presa di incontrare Nadia ed Alessandro, ciascuno sulla sua bicicletta, che stanno tornando dalla lezione di chitarra. È l'occasione per fermarsi ancora qualche minuto, ma il tempo stringe e dobbiamo salutarci definitivamente. Come ultima indicazione prima di lasciarci, Nadia ci consiglia di visitare la chiesa di San Fermo Maggiore, il cui interno è particolarmente interessante. L'idea mi piace, perché, pur essendo stato a Verona molte volte, non l'ho mai vista.



**Figura 10 - Piazza delle Erbe e l'arco della Costa.**

Arriviamo a piazza delle Erbe, affollata di turisti. La cosa che mi colpisce sempre in questa piazza è la costola di mammut appesa sotto l'arco che da essa prende il nome. Ricordo quando la vedevo nelle serate dell'inverno del '69, durante il corso base IBM a Rivoltella sul Garda. A volte, pur di uscire da Villa Tassinara, si veniva a passeggio a Verona dopo cena. Ero triste perché ero lontano da casa, faceva freddo e quasi sempre c'era la nebbia. E sentivo un po' di nostalgia per la vita di Napoli. Incredibile come si sbaglia quando si è giovani e inesperti! Ma a mia parziale discolpa c'è che allora Napoli era un pochino migliore e forse non era ancora completamente il cesso che è diventata ora, dopo la luminosa era di Bassolino.

Passiamo sotto l'arco ed entriamo in piazza dei Signori. Sono io che guido la passeggiata, ripetendo inconsapevolmente i percorsi di trentacinque anni fa. Proseguiamo verso le Arche Scaligere, cioè verso le tombe dei signori della Scala, i cui nomi – cosa che mi stupisce sempre – sono sempre di cani: Cangrande, Mastino, ecc. Si vede che amavano molto la caccia.



**Figura 11 - Le Arche Scaligere.**



**Figura 12 - Sotto la casa di Giulietta.**

Proseguiamo poi verso la casa di Giulietta, o almeno quella che è tradizionalmente indicata come tale. Qui la folla di turisti è strabocchevole: tutti

ammirano il balcone dove la bella si affacciava per vedere Romeo che stava giù. In effetti il balcone è in un cortile interno di una casa ed è abbastanza improbabile che Romeo potesse entrarvi restando inosservato. Ma la leggenda piace ai turisti (e in fondo anche a me): sono infatti numerosi quelli che vogliono lasciare dei biglietti con messaggi amorosi, che in effetti tappezzano tutte le pareti del cortile, con risultato di dubbio gusto.



**Figura 13 - Biglietti d'amore sotto la casa di Giulietta.**

Usciti dalla casa di Giulietta deviamo verso San Fermo Maggiore. Sulla carta sembra una cosa da niente, invece la strada è lunga e Francesco comincia ad innervosirsi. Per la seconda volta nella giornata si preoccupa per il ritardo e dice che non arriveremo in tempo per la cena a Merano. In verità non ha tutti i torti, quindi non entriamo in San Fermo, che forse è addirittura chiusa. Proseguiamo rapidamente verso l'Arena, che vediamo di sfuggita, e, senza nemmeno entrare in piazza Bra, torniamo quasi di corsa alla macchina. Ci fermiamo però prima da un fioraio quasi sotto casa di Roberto per far mandare un omaggio a Nadia, che è stata così gentile ad ospitarci. In effetti avevamo cercato un negozio di fiori, senza trovarlo, fin dall'inizio della passeggiata. Mandiamo una pianta accompagnata da un bigliettino di ringraziamento.

Partiamo subito, ma Francesco, visto che non abbiamo più Roberto a farci da guida, comincia a porsi il problema di come trovare la via per l'autostrada del Brennero, anche perché siamo ben lontani da Merano e il Soggiorno Montano dei Carabinieri è giustamente caratterizzato da una scrupolosa precisione negli orari. Io sostengo che sarà facilissimo raggiungere

l'autostrada, perché di solito i percorsi di uscita dalle città sono ben segnalati, ma Francesco non si lascia contagiare dalla mia calma olimpica e continua a fare previsioni fosche sull'orario del nostro arrivo a Merano. Naturalmente (o fortunatamente - se preferite - e chiedo scusa per l'immodestia) ho ragione io: usciamo rapidamente da Verona ed imbocchiamo la A22 del Brennero al casello di Verona Nord. In breve siamo a Rovereto, dove c'è un museo che Uccio si ripromette di visitare al ritorno. Naturalmente non ci riusciremo, ma questa è un'altra storia. Verso Trento mi rendo conto che la benzina forse non sarà sufficiente per arrivare fino a Merano. Decidiamo di fare un piccolo rifornimento di dieci euro, perché domani prevediamo di andare a Livigno, che è porto franco e dove quindi tutto costa meno, anche la benzina. Mentre siamo fermi al distributore noto che lungo la valle dell'Adige scende un vento allegro, ma caldo: abbiamo lasciato una fredda primavera a Napoli per trovare qui l'estate.

Finalmente arriviamo a Bolzano, dove lasciamo l'autostrada per immerci sull'ampia superstrada per Merano. Usciamo all'uscita di Scena per prendere la strada che costeggia Merano a est, in modo da poter raggiungere la nostra meta, cioè villa Danica, che sta a Maia Alta, senza attraversare tutta la città. Forse non imbocchiamo il percorso più veloce, ma certamente il più breve ed anche il più piacevole, perché costituito da stradine linde e ordinate, su cui si affacciano graziose villette piene di fiori: un altro pianeta, anzi un altro universo rispetto alla periferia partenopea. Infine arriviamo alla villa esattamente alle 19, come io avevo ottimisticamente previsto fin dalla partenza a Verona, in tempo per la cena ed anche per occupare le camere.

Ci presentiamo alla reception dove veniamo accolti da un impiegato, che scopriremo poi essere sardo di Arbatax, che ci assegna le camere e ci avverte che il termine ultimo per la cena è le 20,15. Mi sembra mostruosamente presto, ma bisogna adattarsi. Inoltre il giovane ci dice che possiamo parcheggiare la macchina nel garage coperto costruito proprio sotto la dépendance della villa dove sono ubicate le nostre camere. Ci fornisce anche delle complicate spiegazioni su come raggiungere il garage, ma il compito sembra più difficile di una caccia al tesoro. Facciamo almeno due giri dell'isolato, infilandoci in viali e viali privati, ma del garage non c'è traccia. Infine, quando stiamo quasi per decidere di tornare dall'impiegato per farci accompagnare personalmente, troviamo l'ingresso quasi per caso. Abbiamo conferma che l'ingresso è quello giusto dal fatto che il telecomando, che ci è stato dato in dotazione, funziona.

Il garage è quasi vuoto, perché la stagione non è ancora iniziata. Cominciamo a scaricare i bagagli - impresa non facile - e li portiamo nelle nostre rispettive camere. I tre numeri di camera ci sono stati forniti dall'impiegato, ma la scelta della singola camera è stata fatta da ciascuno di noi casualmente. Io sono capitato al secondo piano, mentre Francesco e Uccio sono al primo. Uccio poi è esattamente sotto di me. Penso di farmi una doccia, ma non c'è tempo e mi limito a lavarmi la faccia con l'acqua fresca.

Arriviamo in tempo per la cena, proprio al termine dell'orario previsto, ma nella sala ci sono solo altri due tavoli occupati da due single, che - manco a dirlo - hanno già finito di mangiare. Uno sembra un generale in pensione, con tanto di bastone, l'altra è una signora anziana. Il nostro ingresso è

accompagnato da saluti molto formali, che riempiono di soddisfazione in particolare Uccio, che per l'occasione ha indossato la giacca blu di lana pesante che sconsideratamente ha portato da Napoli proprio per accedere alla mensa (come si ostina a chiamare il ristorante del soggiorno). La temperatura è di poco inferiore ai trenta gradi, ma Uccio sembra a trovarsi a suo agio con quella giacca.

La cena è discreta, anche se non eccelsa, ma per 35 euro al giorno di pensione completa non si può essere troppo esigenti. C'è anche la possibilità, che io trovo molto piacevole, di prendere dell'insalata da un banco self-service dopo il secondo. Un problema è il forte odore della vernice con cui sono stati dipinti gli infissi, particolarmente intenso perché gli altri ospiti, che incredibilmente hanno freddo, hanno fatto chiudere le finestre. Quando finiamo, non sono ancora le nove e ci spostiamo al bar, dove Francesco decide di festeggiare l'arrivo offrendoci l'Amaro del Carabiniere. Mentre beviamo, arriva sul mio telefonino il messaggio di ringraziamento di Roberto Niccolai per la pianta ricevuta. Eccolo:

7 Giu 2004 21:00  
Rob. Niccolai  
...esagerati...non dovevate.  
Una piacevolissima parentesi.  
Grazie. Non vi abbuffate.  
Ciao da tutti noi

Decidiamo di scendere a Merano perché è ancora piuttosto presto. Io propongo sconsideratamente di scendere a piedi, ma la mia proposta viene miseramente (e opportunamente) bocciata. Scendiamo invece con l'auto, che riusciamo a parcheggiare gratis, dopo alcuni tentativi infruttuosi, in un mezzo posto in cui riusciamo ad infilarci, davanti al Grand Hotel, che per l'occasione apprendo essere di proprietà di Andreotti. Passiamo davanti alla statua della principessa Sissi, che sta seduta (e illuminata) proprio all'inizio della cosiddetta Passeggiata d'Inverno, e poi ci addentriamo nel corso principale, cioè nella via dei portici, dove due anni fa avevo comprato il costume da bagno che uso tuttora. Tutti i negozi sono ovviamente chiusi, ma guardiamo ugualmente le vetrine, specie quelle di speck e salumi. Alla fine del corso torniamo indietro per il viale del lungo Passirio, passando davanti al Kursaal. Poi riprendiamo la macchina e torniamo alla villa, dove ci salutiamo ed andiamo a dormire.

Entrato in camera, mi affaccio alla finestra aperta e ammiro la montagna che sovrasta Merano, ancora coperta di neve, poi accendo la televisione e guardo svogliatamente "Porta a porta" di Bruno Vespa per un po'. Infine spengo e, senza aver letto neanche una pagina del libro che ho portato con me, "Il sangue dei vinti" di Giancarlo Pansa, mi addormento subito.

## Merano, Glorenza, Livigno, val Venosta – 8 giugno 2004 – Martedì

Mi sveglio piuttosto presto, com'è mia abitudine. Apro subito la finestra e mi colpisce, con l'emozionato stupore di chi non è abituato alla montagna, la visione del Picco Ivigna (su cui c'è la stazione sciistica di Merano 2000), che sovrasta la città da oriente. Il sole non è ancora sorto, ma sulla cima del monte, ancora innevata per i suoi 2500 metri di altitudine, si notano gli orli dorati provocati dai raggi del sole che sta lentamente salendo dietro di essa. Sulla sinistra, invece, la Val Passiria sta per essere inondata dalla luce ancora obliqua. L'aria è ancora fresca e tutto è silenzio. Corro a prendere la macchina fotografica e scatto una fotografia, anzi due, che poi unirò, sfruttando le possibilità della mia Olympus digitale, in un'unica panoramica.



**Figura 14 - L'alba dalla finestra della mia camera.**

Mi alzo e mi preparo velocemente, facendo anche la doccia a cui avevo rinunciato ieri sera; nel bagno c'è la vasca, ma c'è la possibilità, come in tutti i buoni alberghi, di fare la doccia in piedi, che io preferisco come la maggior parte delle persone – credo. Sapremo più tardi – eccezione che conferma la regola – che Uccio ha fatto un lungo bagno rilassante. Francesco dirà argutamente che Uccio preferisce la vasca alla doccia perché è piuttosto fredoloso.

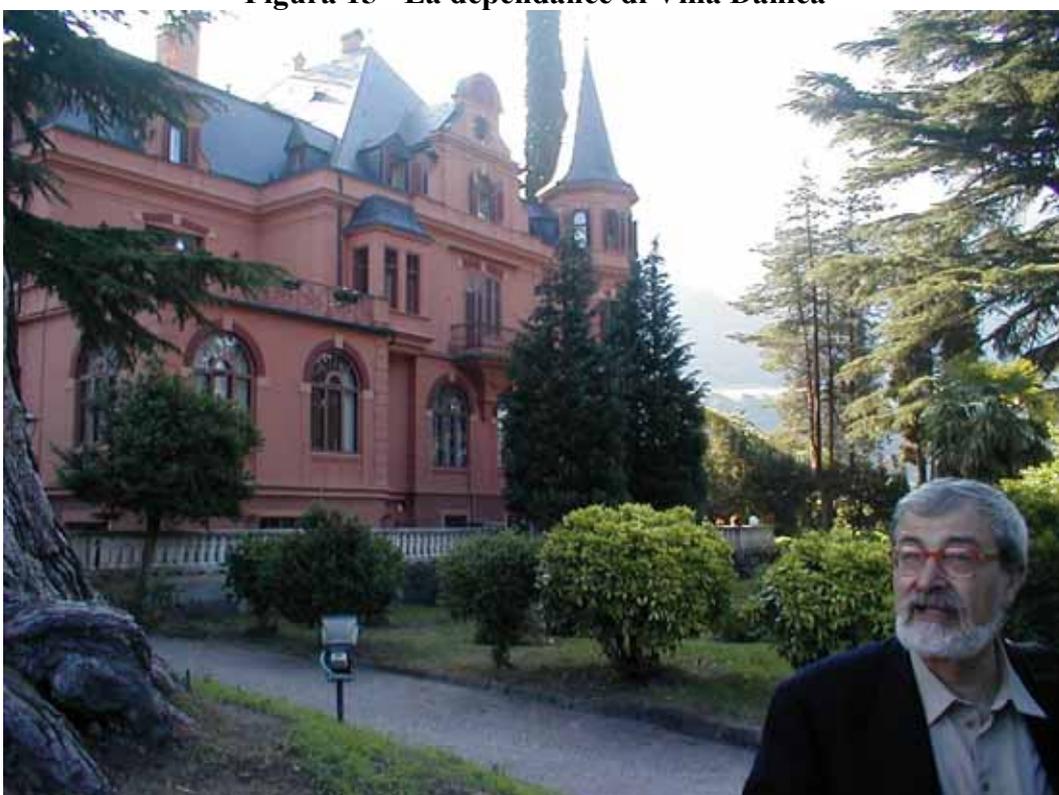
Accendo anche la televisione per il telegiornale, che guardo di sfuggita mentre mi preparo, perché abbiamo appuntamento a colazione per le otto, che è anche troppo tardi, vista l'intensa giornata che ci aspetta. Comunque riesco a uscire con un po' di anticipo, perché voglio fotografare il parco, la piscina e la villa. Nel frattempo Uccio e Francesco scendono anche loro più che puntuali e con calma ci avviamo insieme dalla *dépendance* verso la villa, mentre io scatto qualche fotografia.

La colazione è del tipo cosiddetto continentale: il latte e il caffè (quello degli alberghi, che Totò chiamava "ciofecca") sono abbondanti, ma è possibile ordinare l'espresso. Ci sono poi il solito burro, la marmellata ed anche il miele, e poi panini e fette biscottate, ma manca lo yogurt o magari la frutta,

che io preferisco.



**Figura 15 - La dependance di Villa Danica**



**Figura 16 - Villa Danica**



**Figura 17 - La piscina**

Sediamo a tavola pieni di guide e carte stradali, per definire i dettagli della gita di oggi: andremo prima a Glorenza attraverso la Val Venosta, poi passeremo in Svizzera al confine di Tubre e, dopo aver valicato il Pass dal Fuorn (in ladino: Passo del Forno), scenderemo a Livigno per la galleria a pedaggio sotto Munt la Schera. Qui faremo gli acquisti a buon mercato (compresa la benzina) che abbiamo progettato e poi, se si sarà tempo, ci spingeremo fino a Sankt Moritz, dopo aver valicato la Forcola di Livigno. In ogni caso torneremo in val Venosta dopo aver valicato il Passo dello Stelvio: programma abbastanza ambizioso, che mi eccita molto.

Facciamo colazione senza fretta, ma anche senza perdere tempo, ritiriamo i sacchetti del cosiddetto cestino (colazione al sacco che sostituisce il pranzo) e ci avviamo alla macchina. Francesco ha indossato per l'occasione il vestito da crucco (come io ho il vezzo di chiamarlo), ma, in effetti, egli è l'unico di noi tre che ha l'abbigliamento più appropriato per una gita in montagna: pantaloni corti al polpaccio, calzettoni di lana bianchi e pedule da roccia.

Scendiamo da Maia Alta verso il centro, per la stessa strada di ieri sera, ma stavolta ci fermiamo in una piazza perché Uccio desidera acquistare i giornali. Non si trova da parcheggiare e perciò rimango in macchina vicino ad un posteggio di taxi. Nel breve tempo necessario all'acquisto dei quotidiani sono costretto a spostare l'auto per ben due volte. Uccio ritorna con vari giornali tra cui anche un quotidiano locale in lingua tedesca (che ovviamente non leggeremo). Non trova però, stranamente, il Corriere della Sera.

Ci immettiamo sulla strada della Val Venosta verso Naturno e Silandro. Ci sono molti lavori e sensi unici alternati con semaforo, che rendono il percorso molto lento. Del resto, come sempre accade in questi casi, sono af-

flitto dalla “sindrome del guidatore napoletano in trasferta”, per cui sono anche eccessivamente prudente e ligio alle regole del codice della strada. Il sole è sempre più alto e comincia a far caldo, quindi, per la seconda volta in questo viaggio, accendo il climatizzatore dell’Alfa. Passata Silandro non ci sono più lavori stradali ed il viaggio si fa più spedito. Ci avviciniamo a Spondigna, dove c’è il bivio per il Passo dello Stelvio, da cui contiamo di ritornare stasera, ma notiamo con orrore un classico cartello con la situazione dei passi che indica che lo Stelvio è chiuso, *geschlossen*. Imprechiamo increduli: con questo caldo e con la stagione così avanzata, com’è possibile che un passo così importante sia ancora chiuso? Se la notizia sarà confermata, saremo costretti a variare il programma di viaggio ed io, in particolare, non potrò vedere il passo, i cui tornanti, visti in una foto da bambino, mi avevano tanto affascinato.

Arriviamo finalmente a Glorenza (Glurns, in tedesco) sotto un caldo sole di montagna. La città è completamente cinta da mura e, con una certa circospezione, dopo esserci assicurati che all’interno di esse la circolazione non sia vietata, entriamo dalla porta di Merano. Subito dopo la porta vediamo l’indicazione di un parcheggio, che è in un ampio spiazzo ricavato proprio all’interno delle mura, sulle quali si vedono da qui i classici camminamenti interni in legno per le guardie. In fondo allo spiazzo notiamo dei bambini di una scuola, probabilmente elementare data l’apparente età dei piccoli, che giocano sorvegliati da maestre, le quali non mancano di suscitare l’accademico interesse di Uccio. Subito dopo aver parcheggiato notiamo una Panda del Corpo Forestale dello Stato con dentro tre guardie (una delle quali è una ragazza bruna abbastanza interessante). Ne approfittiamo per chiedere notizie sul Passo dello Stelvio ed abbiamo purtroppo conferma che esso è chiuso, ma non per neve, come si poteva credere, ma per caduta massi. In effetti l’inverno appena trascorso è stato piuttosto rigido e col disgelo le rocce si sono un po’ smosse. Ci incamminiamo verso la piazza, ammirando l’architettura tipicamente tirolese di questo antico borgo dell’alta Val Venosta, che ha comunque dignità di città.



**Figura 18 - La piazza principale di Glorenza**

Sto bene attento a guardare i nomi delle strade, tutti bilingui, e noto che, come ha detto Francesco, nei cartelli vecchi l’italiano precede il tedesco,

com'è giusto poiché tutto sommato siamo in Italia, mentre in quelli nuovi, fatti dopo le vergognose concessioni dei calabracche dei governi cattocomunisti, avviene esattamente il contrario. Addirittura il nome di un vicolo in cui c'è l'ufficio postale è scritto solo in tedesco: *Im winkel*. Il dizionario è rimasto in macchina e non capisco che cosa significhi, ma mi secca molto che non ci sia la versione italiana, nemmeno al secondo posto. Decido di chiedere alla posta, che è proprio lì accanto, dove l'impiegato, essendo comunque pagato da un'azienda che si chiama più o meno "Poste Italiane", dovrà rispondermi necessariamente nella lingua di Dante. Entro e naturalmente, come in tutti gli uffici d'Italia, c'è la fila, piccola, ma c'è. E purtroppo c'è un solo sportello. Inutile dire che tutti gli astanti parlano rigorosamente tedesco, anche l'impiegato. Mi metto in coda, ma dopo pochi secondi qualcosa dentro di me si ribella e decido di lasciar perdere. Che vadano pure a farsi friggere, loro e tutto il Tirolo! Sapò in seguito, dopo aver letto sul vocabolario, che il nome del vicolo, *Im winkel*, significava semplicemente "All'angolo". Evidentemente l'amministrazione comunale di Glorenza si era dimenticata di essere in Italia, quando aveva fatto preparare la targa.

L'inutile perdita di tempo alla posta ha fatto sì che mi trovassi molto indietro rispetto ad Uccio e Francesco. Li vedo avviati verso la piazza, dove li raggiungo. All'angolo c'è un giornalaio, dove vorrei comprare il Corriere della Sera, che Uccio non ha trovato a Merano, ma neanche qui c'è. In compenso sull'espositore c'è un'enorme fila di giornali in lingua tedesca. Esco disgustato, mentre il mio stato d'animo nazionalista (o forse sciovinista) si consolida sempre più. Non mi resta che raggiungere Uccio e Francesco che mi aspettano su una panchina all'ombra di un grande albero, provvidenziale perché oggi il sole di montagna è piuttosto aggressivo.

È passato un bel po' di tempo dalla nostra partenza da villa Danica e, poiché, per motivi di dieta, la mattina bevo almeno un paio di litri d'acqua, sento aumentare un piccolo bisogno fisiologico. Di vespasiani neanche a parlarne: non ci sono più nella nostra Italia sporca e nera, figuriamoci qui dove sono tutti biondini e pulitini! Con Francesco, che sembra avere la stessa ispirazione, optiamo, come si fa in questi casi, per un caffè al bar. Uccio non vuole associarsi, e anche questo è un fatto scontato. Troviamo un bar poco dopo la piazza, un po' defilato in una tranquilla strada laterale. Al banco c'è una signora anziana, la cui faccia serena da nonnina si indurisce di colpo nell'udire il nostro "buongiorno" in italiano. Io lo noto immediatamente e forse pure Francesco, che parla bene il tedesco (come del resto il francese e l'inglese, che conosce perfettamente, avendo soggiornato a lungo in California), ma poiché si rammarica spesso di avere scarse occasioni di esercitarsi, si mette ugualmente a parlare in quella lingua. Forse lo fa anche per gentilezza, ma io ormai mi sono innervosito per l'atteggiamento della signora e, ostentatamente, scandendo le parole, comincio a parlare in italiano, usando i vocaboli più forbiti e dei periodi volutamente ricchi e sovrabbondanti per la semplice ordinazione di due caffè e due bicchieri d'acqua. Un avventore, che stava consumando prima di noi al banco e che conversava in tedesco con la vecchina, ci guarda anche lui in silenzio; e sì che né Francesco né io abbiamo un aspetto troppo africano (anche perché finora il tempo è stato cattivo e neanche io, che ho messo la barca a mare dall'inizio di maggio, sono riuscito ad abbronzar-

mi). Mentre la signora prepara il caffè, Francesco nota un appetitoso strudel sul banco. Ne discutiamo ad alta voce: io non voglio prenderlo per non ingrassare, ma insisto per ordinarne una fetta per Francesco. La signora, che evidentemente l'italiano lo capisce benissimo, anche se non lo parla volentieri, mugola una mezza frase da extracomunitario del tipo "Questo riservato, venduto!" e toglie lo strudel dal banco e lo mette sotto un contenitore trasparente accanto alla macchina del caffè. È ovviamente una bugiarda, ma il mio DNA mi impedisce di maltrattare le vecchiette. L'episodio però mi torna utile, perché la soggezione di chiedere dove fosse il bagno, che stupidamente mi tratteneva, sparisce di colpo; anzi è con sadico piacere che lo faccio, continuando ad infierire con il mio italiano accademico fino a quando, ringraziando scandendo le parole, esco finalmente dal locale.



**Figura 19 - Il ponte di legno di Glorenza**

Attraversiamo un simpatico ponte di legno col passaggio pedonale coperto: certo qui d'inverno deve fare piuttosto freddo. Raggiungiamo una chiesetta fuori le mura, ai cui piedi si stende il solito piccolo ordinato cimitero tirolese; sullo sfondo una cima splendente di neve ed un purissimo cielo azzurro. Vaghiamo ancora un po' per le solitarie strade del paese e lentamente ritorniamo alla macchina: non possiamo più attardarci, se vogliamo rispettare il programma della gita, purtroppo già mutato a causa della chiusura del passo dello Stelvio.

Avvicinandoci al parcheggio, notiamo che sulla faccia interna della porta della città da cui eravamo entrati c'è un'iscrizione in italiano un po' sbiadita. Uccio si accorge con piacere che si tratta di una frase del Duce: ci stupiamo come proprio qui, nel cuore del territorio crucco, non sia stata can-

cellata. La frase suona così: “L’ESERCITO È GARANZIA SICURA DEI DESTINI DELLA PATRIA”. È vero che essa può andar bene per qualunque patria, ma è evidente che Mussolini si riferiva all’Italia e non certo al Tirolo.



**Figura 20 - L'interno della porta di Glorenza verso Merano**

Sul fatto che l’Alto Adige (o il Sud Tirolo, come dicono loro) sia veramente Italia si potrebbe discutere a lungo. Dobbiamo però ammettere che queste regioni non sono mai state culturalmente italiane e che noi, alla fine della prima guerra mondiale avremmo preferito avere la Dalmazia, da secoli territorio veneziano. Ma gli invidiosi alleati francesi e inglesi, temendo che l’Adriatico potesse diventare una specie di lago italiano, si opposero al pro-

getto e noi come contentino ricevemmo un pezzo di una regione germanica, cioè il Tirolo. Un altro capolavoro degli inglesi – non c'è che dire – anche se, grazie a Dio, meno virulento dello stato ebraico in piena Palestina.

Finalmente lasciamo Glorenza e ci avviamo sulla salita che porta a Tubre, dove c'è la dogana da cui passeremo in territorio svizzero. Poiché la Svizzera non fa parte dell'Unione Europea e non ha sottoscritto nemmeno l'accordo di Shengen, a Tubre c'è una stazione di confine di vecchio stile, anche se molto piccola, essendo questo un valico di scarso traffico. Quindi i posti di blocco sono due: quello italiano, condotto da guardie di Finanza e quello svizzero, dove operano le guardie confinarie svizzere. Al primo ci vengono chiesti i documenti da un finanziere, che, appena li vede, quasi si commuove. È di Orta di Atella (vicino Aversa) e per poco, come si suol dire, non “usciamo a parenti”. Anche le guardie svizzere ci fermano, ma proprio perché non hanno niente da fare, e ci chiedono a voce dove siamo diretti, senza peraltro chiederci i documenti.

Siamo finalmente in Svizzera, dove naturalmente, non essendo Europa, l'euro non vale, ma eventuali spese devono essere regolate in franchi svizzeri. Francesco, forse intenzionato a spendere qualcosa in Svizzera, si rammarica di non essere aggiornato sul cambio ufficiale euro-franco svizzero. Io sono invece convinto che non dovremo spendere nulla, ma in ogni modo, in un paesino di nome Valchava a cinque chilometri dal confine, mi fermo vicino ad una banca, dove un gentile impiegato mi comunica il cambio della giornata. L'inutilità della cosa è dimostrata dal fatto che, nel breve intervallo intercorso dal verificarsi dell'episodio alla stesura di queste note, ho completamente dimenticato il rapporto di cambio, che per questo motivo non riporto. Saliamo con ripidi tornanti verso il passo Dal Fuorn e, poco prima del valico, ci fermiamo in uno spiazzo per guardare il panorama. Lì vicino c'è un carrello dei rifiuti; lì per lì non ci faccio molto caso, a parte una considerazione pressoché automatica sull'amore per la pulizia e la civiltà di questi posti, purtroppo per noi inimmaginabile: in un posto così lontano da ogni centro abitato, solo perché c'è una piazzola dove presumibilmente qualcuno si potrà fermare per guardare il panorama, c'è un grosso contenitore del servizio di nettezza urbana. E indubbiamente è sia usato dal pubblico, sia svuotato periodicamente dagli addetti, perché intorno non c'è una carta fuori posto e il carrello non trabocca di rifiuti. Comunque, dopo la breve sosta con fotografia rituale, torno alla macchina e trovo sul tetto un bellissimo paio di scarpe di pelle sfondate, e naturalmente Uccio che ghigna poco distante. È il solito scherzo del recupero di “qualcosa che può ancora servire”, che - come molti miei lettori sanno – ebbe l'apoteosi con uno splendido spremilimoni da bar, trovato a Perugia nel parcheggio ai piedi della scala mobile di via dei Priori, che ora uso regolarmente a Palinuro (lo spremilimoni, non la scala mobile...). In questo caso però si tratta veramente di uno scherzo e le scarpe vengono miseramente riportate nel bidone.



**Figura 21 - Il bidone dell'immondizia e le scarpe sul tetto dell'auto**

Arriviamo finalmente all'imbocco della galleria che porta a Livigno, scavata dagli svizzeri sotto Munt La Schera: essa consente un enorme accorciamento del percorso ed è a pedaggio (8 euro, prezzo non indifferente). Poiché è molto stretta, la galleria è a senso unico alternato governato da un semaforo, che quando noi arriviamo è rosso, ma fortunatamente non c'è coda (siamo fuori stagione). C'è anche una postazione della dogana, poiché nella galleria si ripassa il confine e si torna in Italia, ma non ci danno assolutamente

retta. Paghiamo il pedaggio e, dopo una breve attesa, il semaforo diventa verde ed entriamo nel budello. Dopo un percorso che sembra piuttosto lungo, usciamo in Italia nella valle del Gallo, in prossimità del ponte omonimo. La valle non è altro che un lago artificiale lungo e stretto, costeggiato dalla strada, che finisce esattamente a Livigno. Dall'altra parte della strada c'è un monte brullo, color ardesia (si chiama infatti Pizzo del Ferro), che dà immediatamente la sensazione che l'ambiente sia in qualche modo cambiato: non più le ridenti vallate dell'Alto Adige, con le casette piene di fiori ai balconi, ma un paesaggio desolato e disabitato. Comunque mi colpisce la consapevolezza di essere (come spesso accade nelle alpi Retiche) su un spartiacque importante: le acque che vediamo decideranno tra poco se andarsene a nord nell'Inn o a sud nell'Adda. Nel primo caso finiranno nel Danubio e infine nel mar Nero, nel secondo nel Po e di qui nell'Adriatico.

Entriamo a Livigno e abbiamo immediatamente la sensazione di non essere più in Alto Adige. Le case vecchie sono di legno scuro e sembrano cadenti e disabitate, le nuove sono tutte in muratura e danno la sensazione di essere cresciute molto in fretta. Ci sono dei lavori nelle strade del paese, che ci costringono a deviare su una circonvallazione esterna, ma alla fine riusciamo ad entrare in centro. Le vie sono quasi deserte: c'è un'atmosfera di smobilitazione, perché la stagione estiva non è ancora cominciata e quella invernale è finita da poco. Purtroppo un cartello stradale ci avverte che la Forcola di Livigno è chiusa: oggi siamo proprio sfortunati con i passi, ma dobbiamo rassegnarci al fatto che, dopo una primavera piuttosto fredda, a 2300 metri ci deve essere ancora molta neve. Ciò significa che non potremo andare a Sankt Moritz, a meno che non vogliamo fare un lungo giro per l'Alta Engadina dopo aver riattraversato la galleria di Munt La Schera. La questione sarà anche dibattuta, ma poi opteremo per il no. Troviamo un benzinaio aperto e ci affrettiamo a fare il pieno. Accanto al benzinaio c'è anche un supermercato aperto (cosa non facile perché è l'una passata), che ci consente di approvvigionarci di generi voluttuari a prezzo detassato e super-scontato. Preso dall'entusiasmo, metto nel carrello due bottiglioni di alcool da due litri, della cioccolata, una grappa, un whisky Lafroaig, un brandy Carlos Primero e non so più quanti altri alcolici a buon mercato. Francesco però ci ricorda che, a meno di non voler fare un giro pazzesco per Bormio, dovremo passare due volte la frontiera svizzera e questo carico da contrabbandieri è decisamente fuori regola. Mi rassegno a lasciare un bel po' di bottiglie e conservo solo il whisky, il brandy e un bottiglione di alcol, che mi servirà per i miei limoncelli di Palinuro. A titolo di cronaca la precauzione sarà perfettamente inutile, perché alla frontiera svizzera dopo la galleria ci faranno solo qualche domanda di rito, mentre a quella italiana ci guarderanno stupiti per esserci fermati e ci diranno di andare (praticamente di toglierci dai piedi). Il benzinaio ci ha anche consigliato un posto tranquillo su nei boschi dove consumare la colazione. Quindi dopo la spesa saliamo verso la Val Federia e ci fermiamo sotto gli abeti sulla riva di un torrente alpino, impetuoso per il disgelo. Dopo la parca colazione con i "cestini" di villa Danica (panini con salumi e frutta), mentre Uccio riposa mollemente adagiato sugli aghi di pino, Francesco ed io, animati da spirito sportivo, decidiamo di avventurarci in una passeggiata. Facciamo pochi passi e siamo già stremati (più Francesco, per essere sinceri). Torniamo

subito indietro, ma io, come punto d'onore, proseguirò un po' più su per il sentiero.

Torniamo a Livigno, dove nel frattempo tutti i negozi hanno riaperto. Entriamo in una profumeria dove trovo anche il mio profumo preferito del momento, che conosco unicamente perché la profumeria Lupicini di via Cilela, dove mia madre mi costringe a comprarle le creme, me ne ha regalato un campioncino. Si tratta di Allure di Chanel (se sbaglio la marca, chiedo ai miei lettori di correggermi telefonandomi o inviandomi un'e-mail all'indirizzo [paolino.vitolo@fastwebnet.it](mailto:paolino.vitolo@fastwebnet.it)). La boccetta, piuttosto piccina, costa 22 euro e Francesco, che se ne intende, mi dice che questo è veramente un ottimo prezzo.



**Figura 22 - La sosta in val Federia**

A me però sembra semplicemente fuori dal mondo spendere una cifra simile per una cosa inutile come un profumo, quindi, come diceva Totò nel vecchio famoso film “Misericordia e nobiltà” (dove però si trattava di comprare salami ed altri generi alimentari), “desisto”.

Si è fatto tardi e ci avviamo sulla via del ritorno. Risaliamo la valle del Gallo e paghiamo per la seconda volta l'esoso biglietto per ripercorrere il tunnel che ci riporterà in Svizzera. All'uscita della galleria passiamo – come detto – la dogana svizzera con semplici domande formali e svogliate dei doganieri e poi deviamo a destra per il Pass dal Fuorn e Tubre. Si era anche dibattuto se andare invece prima a Sankt Moritz, girando a sinistra per Zernez e l'alta Engadina, ma l'ora già avanzata e la necessità di essere a cena entro le otto e un quarto ci consigliano di tornare. Ripassiamo la dogana italiana di Tubre dove non vogliono che ci fermiamo nemmeno (con nostro disappunto

per i liquori lasciati al supermercato di Livigno).

C'è però il tempo per una deviazione per la strada del passo di Resia, quindi al bivio prima di Glorenza deviamo verso nord in direzione di Malles Venosta. Lo spettacolo è imponente e il famoso passo che dà il nome a questo tratto delle Alpi (le Retiche, appunto) non si vede, ma si indovina, perché in mezzo alle cime innevate si apre un largo e luminoso passaggio, come un'ampia pianura leggermente in salita, che invita ad avanzare con la promessa (mantenuta) di scavalcare la barriera alpina. A Malles ci fermiamo per visitare la cittadina, che è ricca di antichi campanili, che indicano la presenza di un numero di chiese assolutamente sproporzionato al numero di abitanti. Questa circostanza occorre spesso in prossimità di un passo alpino importante, forse perché gli antichi viandanti sentivano il bisogno di raccomandarsi a Dio prima dell'impegnativo percorso e di ringraziarlo dopo averlo completato.



**Figura 23 - Un'antica chiesa a Malles Venosta**

La guida del Touring consiglia in particolare la visita di una chiesa molto antica (San Benedetto, del IX secolo) e riporta diligentemente gli orari di visita e l'indirizzo del custode, nel caso la si trovi chiusa. Forse stuzzicati da tutti questi dettagli e, poiché siamo in orario di visita, decidiamo fermamente di visitarla. Impieghiamo un bel po' di tempo e scarpiniamo discretamente prima di trovarla e constatare con disappunto che è chiusa. Poco male: sappiamo l'indirizzo del custode! Altra ricerca, altro scarpinetto che non approda a nulla: alla fine Francesco interroga un'anziana signora in tedesco (ahi, ahi, siamo ancora in Italia!) e veniamo a sapere che il custode non abita più là da tempo e quindi non c'è più.

Rinunciamo alla visita della chiesa e decidiamo di proseguire verso il passo di Resia o, meglio, verso l'omonimo lago, che è interessante perché è un lago artificiale, nato nei primi anni '50 a seguito della costruzione di una diga per la produzione di energia idroelettrica. Il lago sommerso un piccolo paese, Curon Venosta, ricostruito più a monte. Il campanile dell'unica chiesa del villaggio, essendo più alto, è l'unica cosa che spunta dal lago. Desidero molto vederlo, perché ricordo una vecchia fotografia in bianco e nero della mia infanzia, foto che mostra Zilla sorridente, bella e fotogenica come sempre, con lo sfondo del campanile e del lago illuminato dal sole. Francesco si offre di guidare per permettermi di riposare un po'. La strada nazionale è a due passi dalla chiesa irrimediabilmente chiusa (e pensare che per trovarla avevamo fatto un complicato giro nel paese!) e allo stop Francesco si immette audacemente nel flusso di auto e di autotreni che salgono verso il passo e affronta gli ampi tornanti della salita. Io purtroppo mi rendo conto di non essere capace di rilassarmi quando guida un altro e, invece di riposare, mi stanco ancora di più per la tensione; ma per fortuna il villaggio sommerso di Curon è vicino e dobbiamo fermarci. Davanti al lago ed al campanile sommerso è stato costruito un belvedere con un ampio parcheggio a pagamento, con biglietteria automatica, che noi, molto sportivamente, decidiamo di ignorare (anche perché sembra prassi comune sia degli automobilisti fermi al belvedere che dei ben più numerosi motociclisti tedeschi, che evidentemente in Italia si sentono liberi di trasgredire).



**Figura 24 - Il campanile semisommerso di Curon Venosta**

Il panorama è bello come immaginavo. Appena dietro al belvedere c'è

una specie di padiglione a vetri con un plastico della zona ed una serie di didascalie, che raccontano la storia della costruzione della centrale elettrica. Il tutto porta la firma della provincia autonoma di Bolzano, cioè del mostro politico e giuridico che i nostri governi calabro hanno creato. Inutile dire il tenore della storiella: gli italiani cattivi hanno voluto fare per forza questa centrale idroelettrica, progettata per di più al tempo del Fascismo, quando erano ancora più cattivi, e perciò hanno voluto sommergere questo paesino così ridente, così pieno di storia e di cultura. Ma quale cultura? Forse quella del “maso chiuso”, dove nei lunghi inverni i padri mettono incinte le figlie generando i mostri deficienti che pullulano tra questi crucchi, o dove, come narra Hemingway in uno dei suoi famosi racconti, se malauguratamente gli muore la moglie all’inizio dell’inverno, la conservano nella neve e continuano regolarmente ad accoppiarsi col cadavere fino al misericordioso disgelo?

Ripartiamo per ritornare finalmente a Merano; mi metto io alla guida e non la cederò più. In effetti i diciassette chilometri da Malles a Curon Venosta saranno gli unici di questo viaggio in cui non avrò guidato. Ad uno dei primi tornanti in discesa ci fermiamo ad un ossario della prima guerra mondiale, che avevamo notato salendo, mentre guidava Francesco, ma dove, essendo dall’altro lato della strada, non era stato possibile fermarsi.



**Figura 25 - Ossario della prima guerra mondiale in Val Venosta**

È pressoché identico, almeno come architettura, ad un altro ossario che vedemmo due anni fa presso San Candido, mentre tornavamo, sempre noi tre, da una gita a Lienz in Austria: la mano dell’architetto sembra proprio la stessa. Ci fermiamo e proprio in quel momento il sole è oscurato da una velo-

ce nuvola di passaggio e un turbine di vento fresco porta qualche schizzo di pioggia. È come se anche la natura volesse invitarci alla meditazione e alla mestizia per questi poveri giovani morti quasi un secolo fa. Giriamo intorno al sacrario, sia all'interno che all'esterno, e ci soffermiamo a leggere i nomi e i gradi dei caduti: c'è un De Santis, ma non ci sono né Pavolini né Vitolo. Ci chiediamo: come mai un cimitero di guerra quassù dove non ci sono state battaglie? La risposta è semplice: tra queste montagne doveva esserci un ospedale e questi soldati, portati qui da feriti, semplicemente non ce l'avevano fatta. Ci piace immaginare che l'ospedale fosse ubicato in quell'abbazia di Monte Maria (Kloster Marienberg), che vediamo dominare la valle da ovest, che tra l'altro, secondo la guida, sarebbe interessante visitare. Forse lo faremo domani. O forse no. Mentre torniamo fervono infatti le discussioni su come impiegare la prossima giornata: tornare in val Venosta per visitare questo convento ed altri interessanti castelli, come il castel Coira a Spondigno, o restare nei dintorni di Merano per passeggiare a piedi? Oppure (ed è questa la tesi di Uccio ed anche mia) spingersi fino ad Innsbruck per rivedere i posti legati alla memoria del povero Francesco Cuomo? Mentre discutiamo passiamo davanti ad uno strano monumento al progresso, con un uomo nudo (forse Prometeo) che frena due cavalli scalpitanti (l'energia, evidentemente), costruito presso la centrale idroelettrica della val Venosta, la stessa che ha provocato la scomparsa del villaggio di Curon e creato l'attrazione turistica del campanile in mezzo al lago.



**Figura 26 - Il monumento della centrale idroelettrica della Val Venosta**

Mi ricorda in qualche modo il balletto “Excelsior” e la Stazione Centrale di Milano, tutte opere di quando si pensava che la tecnica avrebbe risolto

tutti i problemi dell'umanità.

Arriviamo rapidamente a Merano e imbocchiamo al primo colpo l'ingresso del garage di Villa Danica. Saliamo nelle nostre camere per rinfrescarci un po' e subito scendiamo a cena, dove, come al solito, arriviamo quando gli altri (ma si tratta di matusalemme leggermente incartapecoriti) hanno praticamente terminato.



**Figura 27 - La cena nel ristorante di Villa Danica**

Dopo cena andiamo come sempre al bar, che al solito è squallidamente deserto e decidiamo subito di scendere in città per vedere un po' di movimento. Così facciamo e parcheggiamo in quello che ormai è diventato il nostro parcheggio fisso, davanti al Grand Hotel, proprio in prossimità di un piccolo locale notturno che esisteva anche quando Francesco faceva il giovane carabiniere da queste parti e ovviamente ci veniva spesso. Proseguiamo a piedi sfiorando la Passeggiata d'inverno con il monumento a Sissi seduta placidamente su un trono in mezzo all'erba e ci incamminiamo sul Lungo-Passirio. Dopo il Kursaal notiamo un bar gelateria con tanti tavolini all'aperto. C'è tanta gente, ma riusciamo a trovare un tavolo libero. La serata è fresca e si sta benissimo: addirittura devo indossare il giubbotto bianco di cotone che ho portato per prudenza. Arriva la cameriera (incredibilmente, una ragazza italiana invece di una dell'est europeo) e ci chiede le ordinazioni. Francesco ci vuol far provare le specialità locali ed ordina un succo di mele o meglio, parlando in tedesco, un *apfelsaft*. Ad Uccio piace l'idea e si associa; io invece, poiché le mele mi risultano indigeste (figuriamoci poi con lo zucchero) ed anche a causa della mia fissazione che in Italia si deve parlare italiano, ordino

un'onesta birra chiara. Comunque Uccio non fa in tempo a bere il suo succo, perché con un movimento maldestro se lo versa tutto addosso e sul tavolino. Ne ordino subito un altro per sostituirlo, anche se Uccio non vorrebbe perché ritiene la cosa uno spreco da sceicco, ma ho promesso di offrire io e poi... ho la possibilità di ordinarlo in italiano, e perciò va bene così.



**Figura 28 - Al bar sul Lungo-Passirio**

Approfittiamo della piacevole pausa per intavolare nuovamente la discussione sulla gita di domani. Io, appoggiato da Uccio, propongo di andare a Innsbruck, ma con una variante (di mia esclusiva ideazione): non ci limiteremo a prendere l'autostrada per risalire fino al Brennero, ma percorreremo la Val Passiria fino a San Leonardo per poi salire al passo del Giovo (Jaufenpass – 2099 m) e di là scendere a Vipiteno e poi prendere lì l'autostrada del Brennero. Francesco fa presente che la Val Passiria è inospitale e a San Leonardo ci odiano, perché c'è addirittura la Hoferkapelle, cioè la cappella dedicata ad Andreas Hofer, eroe e simbolo della lotta dell'indipendenza del Tirolo (ai tempi di Napoleone, ma naturalmente vale anche adesso). Inoltre la scalata del passo del Giovo sarebbe terribile, tanto che a suo tempo egli dovette rinunciare e tornare indietro. Io ribatto che non ho nessuna intenzione di visitare la cappella di Hofer, né di fermarmi a San Leonardo e che inoltre non credo che l'Alfa 156 avrà qualcosa da ridire a salire su un passo di duemila metri. Uccio mi appoggia e così Francesco, giacché Uccio ed io ci teniamo tanto a tornare a Innsbruck, approva anche lui il programma proposto, in cambio della promessa che dopodomani, l'ultimo giorno, resteremo nei dintorni e faremo una passeggiata a piedi che egli stesso ci consiglierà.

Preso la decisione, la discussione ha termine e non ci resta che tornare pigramente alla villa, per riposare in previsione della nuova bellissima giornata che ci attende domani.

## Val Passiria, Vipiteno, Innsbruck, Bolzano – 9 giugno 2004 – Mercoledì

Ci alziamo di buon'ora, facciamo colazione e partiamo subito per la Val Passiria. La vallata è stupenda, tutta piena di verde e penso che abbiamo fatto benissimo a decidere questa strada. Come sempre all'inizio del viaggio, Uccio legge dalla guida le notizie salienti sui posti che stiamo per visitare. In effetti non vedremo tutta la valle, perché arrivati a San Leonardo, dove come promesso non ci fermiamo, deviamo a destra per la salita del passo di monte Giovo. In effetti sarebbe stato inutile proseguire per l'alta val Passiria, se non per motivi paesaggistici, perché il passo del Rombo (2491 m), che si trova al suo termine e che conduce direttamente in Austria, è segnalato come chiuso. Affrontiamo i tornanti della salita del Jaufenpass; la strada è stretta, ma ben tenuta e, a mano a mano che si sale, il panorama è sempre più bello.



**Figura 29 - San Leonardo in Passiria visto dalla salita del passo di monte Giovo**

Ci accorgiamo di quanto la strada sia stretta, quando siamo costretti a fare un lungo tratto a marcia indietro e a fermarci acrobaticamente sul ciglio, panoramico ma vertiginoso, per cedere il passo ad un pullman turistico che viene in senso inverso. Arrivati in prossimità del passo, la vegetazione arborea scompare del tutto e lascia il campo all'ultima neve che ancora resiste a questa altitudine. Al passo c'è un piccolo bar dove decidiamo di fermarci. Francesco ed io entriamo per un caffè, mentre Uccio decide virtuosamente di restare fuori. Il barista è un crucco anche lui, ma è molto gentile e si sforza di

parlare un italiano comprensibile. Francesco mi fa un bellissimo regalo: lo scudetto ricordo del Jaufenpass, che inchiederò sul mio alpenstock.



**Figura 30 - Passo Giovo**



**Figura 31 - Al bar del passo**

Risaliamo in macchina e iniziamo la discesa verso la valle Isarco e Vipiteno, dove arriviamo in men che non si dica. Vipiteno (Sterzing in tedesco) è una graziosa cittadina di aspetto tipicamente tirolese. Dopo un paio di giri in macchina nell'infruttuosa ricerca del centro, riusciamo a parcheggiare in un parcheggio a pagamento (ma comunque a buon mercato) e proseguiamo a piedi. Percorriamo tutto il corso principale, che è veramente interessante. Il paese ha un aspetto estremamente ordinato (il che non ci stupisce), ma anche abbastanza ricco. Ciò forse deriva dalle antiche miniere di argento dei dintorni, che, prima che si esaurissero, fecero la ricchezza della città.



**Figura 32 - A passeggio per Vipiteno**

A metà del corso troviamo la sede del Comune, dove leggiamo con stupore, in una bacheca dedicata agli oggetti smarriti, che una collanina d'oro è stata ritrovata ed è a disposizione del legittimo proprietario: siamo proprio in un altro mondo! Entriamo e ci soffermiamo nel cortile dove ci sono alcuni tabelloni con foto e descrizioni di alcuni aspetti storici del luogo. Riesco così, per puro caso, a soddisfare una mia antica curiosità, cioè come mai i nomi italiano e tedesco di questa città siano così diversi: Vipiteno e Sterzing. In effetti il primo deriva dalla stazione militare romana Vipitenum fondata da Druso nel 14 a.C., mentre il secondo deriva da un villaggio sorto nel 1200, Sterzing, appunto, da Störz, nome di un pellegrino storpio che sarebbe stato il primo abitante del luogo (la cui effigie, con saio, stampe e rosario nella mano destra, campeggia sull'aquila tirolese dello stemma comunale).



Poiché Uccio e Francesco rallentano il cammino per ammirare le ve-

trine (cosa che notoriamente mi riesce abbastanza insopportabile), mi spingo avanti verso la piazza piena di gente; molti sono seduti ai tavolini dei bar che si affacciano sulla piazza e sul corso e si godono il sole primaverile. Supero la piazza e arrivo fino alla porta sud della città, in perfetto stile tirolese, sormontata da un tetto a punta con sotto un grande orologio. Scatto qualche foto e, poiché non vedo più Francesco e Uccio, mi affretto a tornare indietro, ma poi, vedendo un bagno pubblico presso l'Ufficio del Turismo, decido di servirmele a scopo preventivo, per evitare fermate successive. Uscendo, però, noto lì davanti un antico carrello di miniera, con il suo carico di minerale di argento, che fa bella mostra di sé a ricordo dell'antica attività mineraria di Vipiteno. Questo mi fa perdere altro tempo, ma fortunatamente al di là della piazza scorgo gli amici, che si sono fermati presso un giovane suonatore di violino, che già avevo notato all'andata per il suo aspetto distinto e il suo vestito assolutamente decente, non certo da mendicante. E infatti mendicante non è, come apprendo da Francesco ed Uccio; si tratta infatti di un giovane ucraino, studente di conservatorio nella sua città di origine, che, per pagarsi almeno in parte le spese del suo viaggio in Italia, non disdegna di suonare (gradevolmente, in verità) per i passanti. Il giovane è così simpatico e di aspetto onesto e pulito, che Uccio gli dà un'offerta, forse per un senso di rimorso (sono parole sue) per essersi sempre ribellato alla mamma che voleva fargli studiare pianoforte. Devo dire purtroppo che pure io da bambino a Spoleto commisi lo stesso imperdonabile errore, perché i miei genitori volevano farmi imparare i primi rudimenti del pianoforte dalle suore della mia scuola elementare, le Maestre Pie Filippini, ed io non ne volli sapere, ma allora ero piccolo e non capivo. Questo è uno dei miei rammarichi più brucianti e, ogni volta che ci ripenso, rimpiango che i miei genitori non mi abbiano costretto, magari con la forza, a studiare il piano. Ma torniamo al giovane violinista ucraino: Francesco mi racconta di non aver potuto fare a meno di fermarsi, perché egli suonava il "Va pensiero" dal Nabucco di Giuseppe Verdi, ignorando evidentemente che quest'aria musicale è vista come il fumo negli occhi dagli austriaci, proprio perché vessillo delle nostre lotte risorgimentali contro il dominio dell'Austria. Perciò Francesco, parlando in inglese, l'aveva esortato a suonare pure musica di Verdi, ma non proprio quel pezzo, perché la gente del luogo (o almeno quelli che io chiamo crucchi) è ancora nostalgica dell'impero asburgico e non avrebbe mai dato un soldo a chi suona il "Va pensiero". Il ragazzo aveva accettato il consiglio, ringraziando per la piccola offerta, e aveva poi ripreso a suonare sempre Verdi, ma, invece del Nabucco, l'Aida.

Torniamo al parcheggio e ripartiamo. Ci immettiamo sull'autostrada ed in breve arriviamo al Brennero. Si pone il problema di acquistare la Vignette, cioè l'abbonamento alle autostrade austriache. Io ritengo erroneamente che se ne possa prendere uno da tre giorni, invece alla stazione di servizio dove ci fermiamo per la bisogna mi dicono che il minimo è due settimane, pari a venti euro. Una bella mazzata per due percorsi autostradali di pochi minuti con un intervallo di poche ore: viene quasi voglia di rischiare e viaggiare senza abbonamento, ma preferiamo stare tranquilli e non rischiare. Le sorprese però non sono finite: avevo dimenticato che prima di arrivare ad Innsbruck c'è un bel ponte autostradale, denominato Europabrücke (ponte d'Europa), dove è richiesto un bel pedaggio di quattro euro, da pagare ovviamente anche

al ritorno e che si aggiungono ai venti euro della Vignette. Comunque sia, ormai siamo in ballo e dobbiamo ballare.

In prossimità di Innsbruck notiamo un avviso che informa che uno dei caselli autostradali della città è chiuso per lavori. La cosa potrebbe farci perdere tempo, il che mi preoccupa non poco, perché Francesco, che mi conosce meno di Uccio, non ha ancora completa fiducia nel mio senso dell'orientamento, ma la fortuna mi aiuta ed entriamo felicemente in città, proprio in prossimità del viale per la collina di Isel, dove ha sede il museo degli Alpenjäger. È Uccio che ovviamente vuole ripetere questa visita, che già facemmo insieme ai tempi di Francesco Cuomo e che è comunque interessante, perché consente di avere uno sguardo storico sulla guerra '15-'18 vista "dall'altra parte".



**Figura 33 - Museo degli Alpenjäger a Innsbruck**

La visita è accurata e dettagliata come sempre. All'uscita, mentre Francesco ed io aspettiamo stravaccati su una panchina di ferro, Uccio si intrattiene per un tempo incredibile con la commessa della biglietteria per acquistare un'altrettanto incredibile quantità di ricordini, dischi di musica marziale, libri, ecc. Appena Uccio esce ci avviamo al parcheggio per consumare la colazione al sacco di villa Danica. Non si trova un posto decente dove sederci e siamo costretti a mangiare i panini praticamente all'in piedi o seduti in macchina. Francesco incomincia a spazientirsi. Scriviamo anche qualche cartolina fornita da Uccio. Dopo mangiato vorrei andare in centro, ma si decide invece di visitare il Castello Ambras, che sta un po' fuori Innsbruck. Accetto con piacere la proposta, perché è una cosa che non ho ancora visto. Il castello

(Schloß Ambras) è del '600 e, oltre all'interesse architettonico, è da visitare per una mostra di antichi oggetti curiosi provenienti dalle varie corti degli Asburgo.



**Figura 34 - Castello Ambras**



**Figura 35 - Castello Ambras: visione nel parco**

C'è inoltre un'interessante pinacoteca sempre dedicata agli innumerevoli esponenti della famiglia che bene o male dominò mezza Europa. Una

delle cose più interessanti della visita si rivela però una vista inaspettata dall'alto di una torre su due biondine che prendono il sole nel parco sottostante. Il caldo è notevole e le ragazze si sono liberate di tutti i vestiti che potevano (vedi Figura 35 a pag.46. Purtroppo non disponevamo di teleobiettivo).

Il tempo stringe e dobbiamo ritornare in Italia, e Francesco, sempre attento agli orari, ce lo fa notare. C'è il problema che Uccio non è ancora riuscito a spedire le cartoline perché non ha trovato i francobolli. Ci fermiamo da un benzinaio sull'autostrada, perché anche in Austria il pieno costa meno che in Italia, e gli chiediamo dove possiamo trovare dei francobolli. Ci dice di uscire al prossimo casello e di entrare nel paese, dove certamente troveremo i francobolli, ma la perdita di tempo potrebbe impedirci di fermarci a Bolzano, dove Uccio e Francesco, presi da furore spendereccio, vogliono andare da Costner, il negozio del loden, per comprare qualcosa. Perciò Uccio rinuncia ai francobolli e decide di spedire le cartoline dall'Italia.

Arriviamo a Bolzano in un batter d'occhio, contrariamente alle fosche previsioni di Francesco, e parcheggiamo nel posteggio sotterraneo di piazza Walter, non prima di esserci quasi persi nella periferia nel tentativo di raggiungere il centro basandoci più sui lontani ricordi di Francesco che sui cartelli stradali, in verità non proprio sufficienti. In città c'è un caldo mostruoso (32° C) e un'umidità che si taglia a fette. Non c'è fresco neanche nel negozio dei loden, dove io mi rifiuto semplicemente di entrare (eppure due anni fa vi avevo comprato uno splendido zainetto di loden nero). Neanche Uccio e Francesco comprano nulla, perché non c'è niente di loro gradimento che abbia un prezzo abbordabile. Decidiamo di impiegare il tempo a disposizione per andare a vedere la caserma dove Francesco alloggiava quando era a Bolzano come sottotenente dei carabinieri. Erano quelli tempi particolarmente duri, perché era in corso la ribellione del gruppo etnico tedesco con attentati ed agguati. Francesco, che stava trascorrendo tranquillamente il suo periodo di servizio da ufficiale di complemento a Napoli presso la Caserma del Corso Vittorio Emanuele a due passi da casa, chiese generosamente di essere impiegato lì dove era più utile e necessario. Naturalmente fu subito accontentato e a Bolzano fu in prima linea nella lotta al terrorismo guidando numerosi rastrellamenti sulle montagne. Proprio per questa sua attività poteva essere oggetto di attentati e durante la sua permanenza in città i suoi superiori volevano che dormisse sempre in caserma, proprio quella dove siamo adesso.

Dopo tanti anni le cose sono cambiate e devo dire non in meglio per la causa italiana. La caserma c'è ancora, gli attentati non ci sono più, ma le targhe all'ingresso sono bilingui (vedi Figura 36 a pag. 48), e questo fa un po' effetto; anche Francesco è rimasto perplesso. C'è da chiedersi se ne è valsa la pena!

Lasciamo la Caserma con questi interrogativi e nel lasciare la città alla volta di Merano, passiamo davanti al monumento a Cesare Battisti, che già visitammo a lungo due anni fa. Si tratta di un'opera di chiaro stile fascista, costruito per di più con blocchi di marmo sottratti ad Innsbruck subito dopo la prima guerra mondiale. Ce n'è abbastanza per far arrabbiare i crucchi.



**Figura 36 - Le targhe bilingui all'ingresso della caserma di Francesco**



**Figura 37 - Bolzano: il monumento a Cesare Battisti**

Ritorniamo a Merano in perfetto orario per la cena. Dopo, com'è ormai consuetudine, scendiamo sul Lungo-Passirio per una consumazione al bar. Stasera però il bar di ieri è chiuso e dobbiamo andare ad un altro locale





## Passo di San Vigilio, Tirolo – 10 giugno 2004 – Giovedì

Oggi sarà una giornata sportiva, con passeggiata a piedi, perciò prendo le scarpe da ginnastica (non proprio da trekking) che mi regalò Stefania De Micco alcuni anni fa. Il bastone da montagna, invece, l'alpenstock comprato due anni fa a San Candido, è sempre rimasto nel bagagliaio dell'Alfa, quindi devo solo ricordarmi di prenderlo prima dell'inizio dell'ascensione. Anche Francesco indossa gli abiti sportivi, cioè l'abbigliamento da cruccio che già conosciamo.

Facciamo colazione rapidamente e non ordiniamo questa volta il cestino da viaggio perché prevediamo di ritornare a Villa Danica in tempo per la seconda colazione, il cui termine ultimo – afferma Francesco – è alle 13,30. Anche questo mi sembra un orario spaventosamente milanese, ma – pazienza! – bisogna adattarsi: vuol dire che avremo più tempo per l'escursione del pomeriggio, che, a differenza di questa del mattino, che ci porterà al passo di San Vigilio, non è ancora ben definita.

San Vigilio è una chiesetta di montagna isolata, situata sulle pendici dell'omonimo monte a 1793 metri di altezza. Per raggiungerla si va in auto a Lana, poco più di 8 chilometri a sud di Merano, poi si prende la funivia, che conduce a 1486 metri ed infine si prosegue a piedi attraverso comodi sentieri nei boschi. Per i più pigri, dalla stazione terminale della funivia, è disponibile una seggiovia che porta più in alto ancora, a 1814 metri, praticamente sulla cima del monte San Vigilio. Arriviamo prestissimo a Lana, ma Francesco non ricorda bene dove sia la stazione della funivia ed io, non so perché, mi abbandono alla cervellotica idea che essa sia stata soppressa. Invece la funivia è dietro l'angolo ed è anche perfettamente funzionante. Parcheggiamo nello spiazzo davanti alla stazione, al sole, però, ed anche oggi la giornata si preannuncia piuttosto calda, tanto da infondere preoccupazioni tipicamente estive sulla necessità di trovare un parcheggio all'ombra. Il rammarico però è breve. Indosso rapidamente le mie scarpe da passeggiata ed impugno il glorioso alpenstock di San Candido. Entriamo nella stazione, facciamo il biglietto e partiamo quasi subito. La cabina è piena, ma riesco ugualmente a guadagnare uno spiraglio del finestrino posteriore, quello che guarda a valle. La salita incomincia silenziosa, tranne quando si passa il pilone. Sembra quasi di volare, perché ci allontaniamo molto da terra, e a mano a mano che si sale il panorama della vallata di Merano si fa sempre più ampio, fino a Bolzano che appare in lontananza. Dopo l'ennesimo pilone, al di sopra della montagna che delimita a est la vallata di Merano compaiono improvvisamente le Dolomiti dell'Alpe di Siusi ed il Sassolungo. È una vista quasi fiabesca, che mi colpisce molto, perché mi ricorda quando ci andai la prima volta con Cae e poi la seconda volta due anni fa con la stessa compagnia di oggi. Finalmente arriviamo alla stazione superiore della funivia. Scendiamo e vediamo che molti passeggeri si avviano decisamente alla seggiovia, per proseguire comodamente il viaggio. Noi invece facciamo parte del gruppo degli sportivi e ci avviamo baldanzosi verso i sentieri, che partono tutti dallo stesso punto e sono segnalati da diversi cartelli. Questi purtroppo non sono molto chiari e ci provocano i soliti tentennamenti accompagnati da angosciose incertezze.



**Figura 39 - La vallata di Merano e l'Alpe di Siusi in lontananza**

Ci avviamo prima per un sentiero, ma poi – chissà perché – decidiamo che è sbagliato e torniamo indietro. Ne imbocchiamo un altro e dopo un po' ci accorgiamo che i sentieri sono quasi tutti equivalenti, perché salgono tutti verso San Vigilio e si intrecciano in più punti lungo il percorso. Il riferimento veramente valido, almeno all'inizio, è il percorso della seggiovia, che scorre proprio sulle nostre teste. Dopo i primi momenti di incertezza riesco a “rompere il fiato” e comincio a salire con ritmo deciso e costante. Mi lascio indietro Uccio e Francesco, che evidentemente sono meno allenati oppure non hanno fatto la cura dimagrante. Raggiungo anche una signora sola, col bambino appeso al collo in quella specie di zaini al contrario, molto usati dalle coppie o dai single sportivissimi. La signora, bionda e piuttosto segaligna, chiaramente crucca, ha un ottimo passo, ma ormai sono lanciato e supero facilmente anche lei. Dopo circa un chilometro si perde di vista la seggiovia ed il comodo e largo sentiero, in pratica una mulattiera, si inoltra nel bosco. A metà di questo si passa accanto ad un vecchio rifugio abbandonato, tutto di legno consumato dal tempo; il suo nome, ovviamente bilingue, ma vecchio, perché l'italiano viene prima, è suggestivo: “La regina del bosco” cioè “Waldkönigin”. Di fronte al rifugio c'è una strana cappella votiva, dedicata stranamente non a santi, ma a tre persone sorridenti in tre sinistre foto ovali da cimitero. Sopra alle foto c'è scritto “Hier verunglückten”, sotto ci sono i nomi e le date di nascita e di morte. Queste ultime sono uguali per i primi due (4-8-1985), spostata di pochi giorni per il terzo (15-8-1985).



**Figura 40 - "La regina del bosco"**



**Figura 41 - Cappella votiva nel bosco**

Sotto alle date c'è tutta una storia di cui non comprendo una parola, anche se mi accorgo che sembra quasi in versi. In verità di tutto il cartello capisco solo la parola "Hier", che significa "Qui" e perciò mi faccio la strana idea che ci sia scritto "Qui giacciono". In verità la consultazione del vocabolario tedesco a casa mi dirà che la frase iniziale dice semplicemente: "Qui si infortunarono". Poveracci! Ci lasciarono le penne, poco più che ventenni, in un mese di agosto di diciannove anni fa. Lascio ad un volenteroso lettore (magari Francesco) la traduzione di tutta la storia, riportata nella foto di Figura 41.



**Figura 42 – Il prato alpestre con vista verso Bolzano**

Ancora più su si esce in un'ampia radura segnata da un bivio: a sinistra si va ad un rifugio-ristorante, a destra si continua a salire verso San Vigilio. Prendo a destra e mi trovo in un enorme prato verde e assolato, che sale con discreta pendenza verso un rifugio ancora più alto. La vista spazia libera tutto intorno, verso cime innevate di cui purtroppo non conosco i nomi. Mi viene in mente che Uccio e Francesco possano sbagliare al bivio all'inizio della radura e cerco di telefonare prima all'uno e poi all'altro, ma i loro cellulari sono "spenti o non raggiungibili". Decido allora di chiamare Stefania De Micco, perché so che questa passeggiata le sarebbe piaciuta moltissimo: la trovo a scuola, che sta lavorando, ma è molto contenta di sentirmi. Arrivo finalmente al rifugio che vedevo in cima al prato: esso si rivela un albergo evidentemente stagionale, perché è ancora chiuso. Lì vicino c'è una vecchia panchina di legno precocemente invecchiato dalla neve e dal gelo dell'inverno;

decido di stendermi su di essa per prendere il sole, brillante e piacevolmente caldo. Dopo un po' mi raggiunge la signora col bambino, poi sento le voci di altri turisti che compaiono chissà da dove e finalmente vedo arrivare, su per lo stesso sentiero che ho appena percorso, Francesco ed Uccio.



**Figura 43 - La chiesetta di San Vigilio**

Li fotografo con lo sfondo della chiesetta di San Vigilio, che è proprio dietro la panchina su cui avevo preso il sole, un po' elevata su un rialzo del

terreno; un rialzo che, nonostante la sua esiguità, sconsiglia Francesco ed Uccio dall'avvicinarsi alla chiesetta. Io invece preferisco visitarla ed ho anche la fortuna di trovarla aperta.



**Figura 44 - Interno di San Vigilio**

Un cartello bilingue sulla porta della chiesa avverte che la chiesa di St. Vigil am Joch (San Vigilio al passo, e non “al giogo” come tradotto erroneamente dal cartello, scritto evidentemente da qualcuno che non sa parlare italiano) segnava il confine nord del vescovato di Trento. Scatto qualche fotografia anche dell'interno, dove ammiro un crocifisso ligneo del XVI secolo e degli antichi affreschi del XIV secolo (come recita il cartello sulla porta). Nel frattempo Uccio, evidentemente pentito di non essere salito alla chiesa, mi raggiunge ed insieme ritorniamo verso Francesco, che vediamo avviarsi solerte verso la prossima meta della passeggiata, decisa dopo aver consultato la cartina di Francesco, cioè lo Schwarze Lacke, che in italiano suona come “Laghetto nero”. Mentre camminiamo verso il laghetto, ben distanziati da Francesco che è già molto avanti, noto una simpatica baita di montagna, tutta di legno invecchiato dal tempo. La mostro ad Uccio dicendo: -Guarda che bella! Sarebbe piacevole starci una settimana, ma certo non da soli. Magari con quella biondina che è passata vicino al nostro tavolo al bar ieri sera.-

-Ah sì? E che ci fai?- risponde lui.

-Beh, ammetto che, nel nostro caso, dopo la prima e magari, data la novità, la seconda volta dobbiamo riprendere fiato. E allora possiamo passare il tempo affascinandola con i racconti dei nostri viaggi, di quando siamo stati in Africa a caccia di leoni e così via. Esattamente come faceva Hemingway

con le infermiere della prima guerra mondiale sui monti del Silvretta- ribatto alludendo alle storie narrate nel famoso romanzo “Addio alle armi”.

Uccio annuisce sogghignando, tanto – si sa – il discorso è puramente accademico. Purtroppo.



**Figura 45 - La baita ... di Hemingway**

Raggiungiamo finalmente Francesco quando siamo già prossimi al laghetto nero. Io speravo in un bel panorama sulla valle, ma la vista è coperta dal bosco. Di fronte al lago, veramente minuscolo, che è nero per delle alghe particolari, c'è un piccolo bar con delle lunghe panche e tavoli di legno all'aperto. Ci sediamo al sole anche per asciugare il sudore, che forse è il primo dell'estate che verrà. Io ordino acqua minerale, mentre Francesco preferisce il solito succo di mela ed Uccio si astiene. Al banco adocchio lo scudetto ricordo del passo di San Vigilio e Francesco insiste per regalarmelo. Mi faccio prestare un martello dal gestore e approfitto della sosta per fissare con i chiodini a corredo non solo questo scudetto, ma anche quello di ieri del passo del Giovo. Il mio alpenstock diventa sempre più importante. È a questo punto che, proprio mentre mi sento perfettamente rilassato, Francesco mi riporta alla realtà e alla consapevolezza della tirannia del tempo: dobbiamo andarcene subito, perché altrimenti non riusciremo ad arrivare in villa in tempo per mangiare. Ha perfettamente ragione, purtroppo, anche se Uccio ed io cerchiamo di minimizzare, perché in fondo non è ancora mezzogiorno e dobbiamo stare a tavola per l'una e mezza. In ogni caso preferiamo rimetterci subito in marcia verso la stazione superiore della seggiovia, perché, come già deciso al mattino, la discesa la faremo tutta sui mezzi di trasporto, la prima parte in

seggiovia, la seconda con la stessa funivia dell'andata.



**Figura 46 - Allo Schwarze Lacke**



**Figura 47 - Preparazione dell'alpenstock**

Per prima cosa è necessario consultare la cartina di Francesco per trovare il sentiero. Prenderemo prima il n. 8 e poi il n. 6, che dovrebbe portarci

direttamente alla stazione superiore della seggiovia. Trovare il sentiero 8 è facile ed è altrettanto facile seguirlo, perché è evidente e ben segnalato. I problemi nascono quando si deve passare sul n. 6, perché il bivio non è chiaramente visibile. Ci fermiamo perplessi e facciamo varie ipotesi, con le stesse angosciose incertezze dell'andata, aggravate dal fatto che il tempo comincia, come si suol dire, a stringere. Finalmente individuo dei cartelli che sembrano inequivocabili (vedi foto più sotto) e mi avvio deciso verso il "sessellift" (seggiovia) sul sentiero 6.



**Figura 48 - Il bivio**

A questo punto Francesco mette in dubbio il mio senso dell'orientamento, dicendo che io sbaglio sempre strada. Ciò mi trova in verità in notevole disaccordo, dato che io sono convinto di avere un senso dell'orientamento superiore alla media: fatto sta che non mi sono mai perso in vita mia. E infatti ho ragione anche stavolta e, in men che non si dica, arriviamo alla seggiovia. Facciamo il biglietto e senz'altro ci imbarchiamo (o sarebbe meglio dire "ci insediamo").

Il panorama è bellissimo e a volte addirittura emozionante, poiché il percorso della seggiovia è abbastanza elevato da terra. Certo, cadere da questa altezza non sarebbe un'esperienza piacevole, anzi, per essere più precisi, sarebbe un'esperienza che non si avrebbe la possibilità di raccontare. Si scende in mezzo agli abeti e lo sguardo spazia in lontananza sulle Dolomiti, sull'Alpe di Siusi e sul Sassolungo, che già avevo visto al mattino dalla cabina della funivia.



**Figura 49 - Sulla seggiovia**

Arriviamo alla stazione inferiore che è praticamente attaccata alla stazione superiore delle funivia, che avevamo preso all'andata. È quasi la mezza e quindi manca un'ora al termine del pranzo a villa Danica. Poiché c'è tutto il tempo, ci attardiamo per una frazione di minuto a guardare un grande cartellone che rappresenta le montagne e le valli dei dintorni. Questo ritardo si rivela però fatale, perché, quando arriviamo alla stazione della funivia, scopriamo che essa è appena partita e, quel che è peggio, che la prossima corsa non partirà fra un quarto d'ora, ma fra un'ora, causa l'intervallo per il pranzo. Siamo costernati, anche perché siamo costretti vergognosamente ad ammettere che Francesco aveva perfettamente ragione nelle fosche previsioni, che l'avevano macerato fin dalla sosta al bar del laghetto nero. Il manovratore della cabina, che è appena sceso e sta andando a mangiare, prova a consolarci raccontando un suo lontano viaggio a Napoli e ad Ischia. Egli ovviamente ricorda con piacere quella sua esperienza: è evidente che non vive a Napoli e che, soprattutto, non è costretto a viverci.

A questo punto dobbiamo rassegnarci a saltare il pranzo. Francesco telefona in villa per dire che tarderemo di un quarto d'ora o al massimo di mezzora, ma a villa Danica sono irremovibili. Il servizio non è disponibile dopo l'orario; l'unica cosa che possono assicurarci è un piatto di affettati, che troveremo al tavolo al nostro arrivo. Dobbiamo accettare, nostro malgrado, ma Francesco non si vuole arrendere o forse ha semplicemente appetito. Vicino alla stazione della funivia c'è un albergo ristorante con dei bei tavolini all'aperto con vista sulla valle e sulle Dolomiti. Ci sediamo e leggiamo la lista

dei cibi offerti. Né Uccio né io vorremmo mangiare: ci bastano gli affettati che ci aspettano a Villa Danica, ma Francesco, vedendo la nostra indifferenza, si innervosisce. Uccio, che è un grande mediatore, si rassegna ed ordina anche lui un piatto di gnocchi di verdura, come Francesco. Io, irremovibile, chiedo solo acqua fresca, ma comunque Uccio mi fa assaggiare uno gnocco, che veramente non è un granché (o forse non mi trova ben disposto). Terminato il pasto frugale, poiché non è ancora l'una e mezza, ora di partenza della funivia, decido di utilizzare la toilette del ristorante. Scopro però che è lontanissima e il tutto ci fa perdere altro tempo. Arriviamo alla stazione che è l'una e mezza precisa, ma davanti a noi c'è una folla terribile e – catastrofe! – non riusciamo ad entrare nella cabina, anzi è lo stesso manovratore simpatico che è stato ad Ischia a sbatterci la porta in faccia. Non sappiamo più come calmare Francesco, che, ove ce ne fosse stato bisogno, con quest'ultima disavventura trova conferma a tutte le sue preoccupazioni della mattina. Ma non c'è niente da fare: dobbiamo aspettare un altro quarto d'ora. Poi, tra il tempo di scendere a Lana, prendere la macchina e arrivare a Merano, passano almeno altri venti minuti e quindi arriviamo a tavola, ai nostri affettati, verso le due e cinque. Qui scopriamo che il termine ultimo per il pranzo non era l'una e mezza, ma le due meno un quarto: ciò significa che, se non avessimo perso la funivia dell'una e mezza, saremmo ancora arrivati in tempo, senza affettati e niente!

A tavola comunque, nonostante gli affettati, ritroviamo la calma e decidiamo la gita del pomeriggio: dopo un breve riposo andremo a Tirolo, paese vicinissimo a Merano, che ha dato il nome, con l'omonimo castello, a tutta la regione. Dopo il pasto frugale Francesco ed Uccio si ritirano nelle proprie camere, ma io preferisco non sciupare del tempo prezioso e me ne vado finalmente in piscina. Qui stanno già facendo il bagno un paio di impiegati e precisamente il ragazzo sardo di Arbatax e quello calabrese. La cameriera bionda (tinta) di Pianura sta sul bordo della piscina a prendere il sole. Mi tuffo e comincio a nuotare e non sfiguro rispetto ai ragazzi, anche se l'acqua dolce è più pesante di quella di mare. Inoltre faccio un figurone perché riesco a farmi tutta la piscina (33 metri) nuotando sott'acqua. Non ho indossato la cuffia, che non ero riuscito a comprare e che Uccio mi aveva gentilmente procurato, perché, a dispetto della regola che sembrava rigidissima, non gliene importa niente a nessuno.

Ritorno in camera a farmi la doccia, perché sono quasi le quattro ed è ora di partire per Tirolo. Francesco e Uccio, puntuali come sempre, sono già pronti. Il pomeriggio è caldissimo (ci sono oltre 30 gradi) e soprattutto umido, tanto che l'aria non è affatto limpida come ci si aspetterebbe in montagna. La cittadina di Tirolo è vicinissima a Merano e ci arriviamo in pochi minuti. Riusciamo anche a parcheggiare poco lontano dal cartello che indica il castello, in uno spiazzo vicino ad una panetteria, che ci interessa perché vorremo comprare del pane altoatesino, ma che, data l'ora, è irrimediabilmente chiusa. Purtroppo il parcheggio si rivela vicino solo all'indicazione del castel Tirolo, ma lontanissimo dal castello stesso, dal quale ci separa uno scarpinetto di un paio di chilometri sotto un sole feroce. Dobbiamo però rassegnarci, perché la zona è tutta pedonale, anche se in verità ogni tanto passa qualche macchina ed anche, prima all'andata e poi al ritorno, una specie di motocarretto che trasporta

fieno. Si vede che sono autorizzati. Il castello sembra più vicino di quel che sembri, e, in effetti, in linea d'aria lo è, ma purtroppo noi, che non abbiamo le ali, siamo costretti a seguire la strada, che fa un'ampia curva, dovendo seguire il fianco della montagna. Lungo il percorso, che per fortuna è panoramico, possiamo ammirare il Castel Fontana, che è più in basso. Esso sembra un tipico castello delle fiabe ed è comunque famoso perché ospitò per un lungo periodo Ezra Pound.



**Figura 50 - Castel Tirol e, in basso, Castel Fontana**

Stremati e accaldati arriviamo finalmente alla biglietteria di Castel Tirol, quando mancano appena quaranta minuti alla chiusura, prevista per le 18. Decidiamo di entrare lo stesso; il gentile bigliettaio ci fornisce un interessante libretto, che, oltre alla descrizione del castello e del museo, contiene un interessante quadro sinottico della storia dell'Alto Adige (o del Tirolo, come dicono qua) dalla preistoria ad oggi. Francesco è interessato al libretto, ma è anche molto stanco; si siede su una panchina subito dopo l'ingresso e ci esorta ad andare avanti mentre lui legge.

Il castello è interessante e gode anche di bei panorami, ma quello che ci interessa di più è il museo, ricavato nella torre principale. Nell'interno di questa è stata costruita una specie di strada di legno a spirale, che raggiunge la cima con lieve pendenza. Lungo il percorso: fotografie, ricordi, cimeli, tutti ordinati in ordine cronologico. In pratica il quadro sinottico del libretto è illustrato compiutamente lungo la salita. Ci soffermiamo in particolare al piano dove si parla del Fascismo, che evidentemente non è ben visto dai crucchi. Infatti, quando c'era un governo serio, non aduso a calare le brache, c'era ve-

ramente poco spazio per piagnistei e demagogia a buon mercato. E soprattutto, visto che questa terra è, malgrado tutto, Italia, non si costringevano gli italiani a scappare, come avviene adesso, ma anzi venivano invogliati a venire qua. Ci tratteniamo nella torre ben oltre l'orario di chiusura, ma alla fine dobbiamo pur uscire, anche perché temiamo che ci chiudano dentro (anche se sono certo che la precisione germanica di questa gente non può dimenticarsi dei visitatori in un museo: sicuramente verificheranno che il numero delle persone uscite sia pari a quello delle persone entrate).

Ci avviamo di buon passo lungo la strada del ritorno, concedendoci solo una sosta su una panchina panoramica, da cui si vedono tra l'altro alcune di quelle piramidi di terra appuntite, nate per un fenomeno di erosione sotto una grossa pietra che nei millenni ha salvato dal dilavamento il terreno sotto di essa.

A un certo punto arriva una telefonata di Ermanno, che mi chiede se gli posso portare una cartuccia di inchiostro giallo per la sua stampante professionale a Palinuro. Gli dico dove mi trovo, ma gli prometto che domani, sulla via del ritorno, cercherò di trovare la cartuccia a Bolzano o in qualche altra città. Tutto ciò per fortuna non sarà necessario, perché in serata una nuova telefonata di Ermanno mi rassicurerà del fatto che il problema è superato.

Terminata la strada, rientriamo nell'abitato di Castel Tirolo, dove improvvisamente, neanche fossero due femminucce, Francesco ed Uccio si infilano in un negozio di ciarpame e ne escono con due camice a scacchi blu perfettamente uguali (a parte la misura). Non approvo l'acquisto, che trovo inutilmente dispendioso. Torniamo finalmente alla macchina e, poiché il fornaio vicino al parcheggio continua a rimanere chiuso (evidentemente anche qua i negozi di alimentari sono chiusi il giovedì sera), torniamo subito verso Merano con l'intenzione di trovare un supermercato dove comprare un po' di souvenir mangerecci. Non è facile trovarne uno, anche perché i ricordi di Francesco si perdono ormai nella notte dei tempi e tutti i supermercati che conosceva non ci sono più. Quando stiamo quasi per perdere le speranze, ci imbattiamo finalmente in un supermercato in piena regola, con tanto di parcheggio e carrelli. Il nome è un po' sinistro (Lamort), ma è fornitissimo ed è quasi un discount. Mi lascio andare a comprare una quantità industriale di pane di tutti i tipi (che sarà consumato in brevissimo tempo proprio per la sua bontà), e poi speck, salsicce secche tirolesi ed infine un enorme barattolo di squisiti cetrioli. Carichi di buste e pacchi ritorniamo alla macchina e ci avviamo subito a Villa Danica, perché è quasi ora di cena e oggi siamo stati già ritardatari a pranzo. Si impone tutto uno studio per non portare in camera pacchi inutili, poiché dobbiamo partire già domani, e quindi molte cose rimangono nel bagagliaio dell'auto. Prima di cena abbiamo anche il tempo di andare a visitare una vicina villa, dove un tempo aveva dormito Daniela, la moglie di Francesco, per un'eventuale futura venuta di Orietta. Ma la villa è chiusa e non fa più servizio di albergo; c'è solo un cane che abbaia inferocito, ma che fortunatamente è ben legato. Andiamo invece in una pensione più avanti, Villa Angelica, che ci era stata indicata dal maresciallo, e ci informiamo sui prezzi.



**Figura 51 - All'uscita dal supermercato**

La cena è buona come sempre, anche se un po' triste perché in fondo si tratta dell'"ultima cena". Dopo – non c'è alcun dubbio – scendiamo a Merano, perché anche questa è l'ultima passeggiata sul lungo Passirio. Stasera il nostro bar preferito è aperto (quello dove Uccio versò il succo di mele due sere fa, una vita fa) ed io prendo la solita birra. Conversiamo come sempre, ma forse c'è un po' di tristezza: la vacanza appena incominciata è già finita, e sì che sembrava lunghissima, un bellissimo interminabile periodo da gustare, da centellinare da veri buongustai, quali noi ci riteniamo e che, modestia a parte, veramente siamo.

Pianifichiamo la partenza di domani: non dovremo fare troppo tardi, perché il viaggio è lungo e poi, per consolarci del ritorno, ci fermeremo, come facemmo due anni fa tornando da Carbonin, a Chiusi, all'ottimo ristorante del Ferroviere, sulle rive del lago. Per questo dobbiamo rinunciare a visitare il museo di Rovereto, che baldanzosamente avevamo messo tra le nostre mete all'andata, quando tutto ci sembrava possibile, perché credevamo di avere a disposizione un tempo pressoché inesauribile. Uccio, che aveva proposto la visita di Rovereto, contrariamente alle mie previsioni si lascia facilmente convincere a rinunciarvi: evidentemente ha fretta di tornare da Orietta, che lo aspetta a Roma, dove lei ha il suo solito impegno di lavoro mensile e dove, in effetti, lasceremo Uccio domani.

Ormai è veramente tardi: il tempo è passato e non c'è più niente da fare. Torniamo a prendere l'auto al solito parcheggio davanti al Grand Hotel e notiamo che stasera, contrariamente alle sere precedenti, la discoteca, che Francesco frequentava da giovane, è aperta. Si vede che ci avviciniamo al fi-

ne settimana.

Torniamo alla villa e andiamo subito a dormire. Merano, addio! Anzi, arrivederci a presto!



**Figura 52 - Ultima passeggiata a Merano**



## Ritorno a Napoli – 11 giugno 2004 – Venerdì

Ci alziamo per tempo e facciamo colazione. Saldiamo il conto alla reception e ci accingiamo al difficile lavoro di incastro per caricare la macchina, che ovviamente è molto più piena dell'andata. Per facilitarci ci consentono di parcheggiare nel parcheggio all'aperto nel parco. Tutto procede bene secondo la tabella di marcia.



**Figura 53 - Si paga il conto alla reception di Villa Danica**

Infine arriva il momento dei saluti. Partiamo. Siamo partiti. In meno che non si dica raggiungiamo l'autostrada a Bolzano e puntiamo a sud. Superiamo Trento e Rovereto (senza fermarci al museo) e in un attimo usciamo nella pianura nei pressi di Verona. Qui l'aria, che finora era stata fresca e piacevole, diventa rovente. Siamo immersi in una caligine bianca. Uccio e Francesco si appisolano ed anch'io che sono alla guida faccio fatica a tenere gli occhi aperti, nonostante, tutto sommato, sia ancora mattina. Arriva a soccorrimi un messaggio sul telefonino. E' del governo e suona esattamente così:

Pr. Cons. Min  
Elezioni 2004  
Si vota sabato 12  
dalle 15 alle 22 e  
domenica 13  
dalle 7 alle 22.

Necessari documento e  
tessera elettorale.  
Presidenza del Consiglio  
dei Ministri.

Lo trovo molto utile e soprattutto molto gentile. Saprò poi che i soliti bastardi avranno trovato da ridire anche su questo. Penso che il governo che ci troviamo forse non è proprio il massimo, ma certo con l'opposizione siamo proprio sfortunati.

Il viaggio, dopo che l'SMS di Berlusconi mi ha provvidenzialmente risvegliato, procede magnificamente, con poco traffico e senza intoppi. Arriviamo al casello di Chiusi addirittura in anticipo sul previsto, tanto che abbiamo tempo per una visita ad un grande supermercato. Qui, proprio sull'ingresso, Uccio incontra due suoi ex-colleghi che lavorano nella filiale dell'ex Banco Napoli che sta all'interno, i quali lo riconoscono subito.

Dopo la brevissima rimpatriata ci avviamo al banco degli alimentari dove io mi faccio tentare ancora e compro una piccola confezione di vere salsicce toscane fresche, sulle quali Francesco tiene a precisare che "queste sono le vere salsicce; quelle ombre sono solo un'imitazione". Ma adesso basta! È tempo di andare al ristorante: qui non siamo nel meridione e non possiamo arrivare troppo tardi. Lungo la strada Francesco ha un'esitazione ad un bivio e siamo costretti a tornare indietro per un tratto. Nonostante le solite recriminazioni ed accuse di mancanza di orientamento, preferisco lasciar cadere l'inutile discussione. Tanto ormai siamo arrivati, minuto più, minuto meno.

Cerchiamo di parcheggiare all'ombra, ma i posti sotto gli alberi sono tutti occupati. Comunque riusciamo a trovare un posto non completamente al sole (ma che lo sarà tragicamente al ritorno) ed entriamo nella sala del ristorante del Ferroviere (a due passi c'è il vecchio tracciato della ferrovia Firenze-Roma, quello precedente alla linea ad alta velocità, per intenderci). La sala è esattamente come la ricordavo due anni fa, tranne che c'è la novità di una simpatica cameriera molto sorridente, con gli occhi azzurri e con due seni dall'aspetto piacevolmente sodo. C'è da farsi venire subito il buon umore, ancor prima di mangiare. Francesco la giudica una tipica bellezza toscana e noi tutti ci crediamo. Sapremo poi, dopo che avremo attaccato a parlare - come è ovvio - che la ragazza è rumena. Non si capiva proprio, perché parla bene l'italiano. Ci chiediamo con una certa invidia chi possa essere a goderne i favori: probabilmente il padrone del ristorante o forse il figlio.

Ma pensiamo al pranzo, che è ottimo come anche due anni fa; solo che questa volta Francesco ed io (non Uccio che non ama il pesce) prendiamo un primo piatto a base di pesce del lago, il "brustego", che è veramente squisito.

All'uscita ci facciamo anche un paio di foto con la cameriera, giusto come documento allegato al racconto del viaggio. Devo dire però che le foto (una delle quali è qui appresso) non rendono giustizia alla ragazza, che di persona è decisamente meglio. Anzi (e con questo prevengo le critiche delle mie lettrici, che troveranno sicuramente da ridire) possiamo dire senza tema di smentita che la cameriera rumena è brutta e basta!



**Figura 54 - La cameriera rumena del “Ferroviere”**

Prima di partire apriamo gli sportelli della macchina per farne scendere la temperatura, che è alquanto pericolosa, e andiamo in riva al lago. L'acqua è stagnante e considero che, con questo caldo, deve essere un paradiso per le zanzare (un po' meno per gli umani che hanno la ventura di dormire in questi paraggi).

Finalmente si riparte, ma non andiamo subito all'autostrada, perché dobbiamo fare la solita puntata nel centro di Chiusi, dove però Francesco si rifiuta di fermarsi per salutare i suoi mitici amici, che non abbiamo mai trovato in casa. Quindi facciamo per l'ultima volta benzina e ci avviamo all'autostrada, che imbocchiamo però non al casello di Chiusi, ma a quello successivo di Fabro.

In poco tempo siamo a Roma Nord e, poiché dobbiamo accompagnare Uccio, invece di proseguire sulla bretella, scendiamo fino al raccordo anulare, che percorriamo fino all'uscita della Tuscolana. Lasciamo Uccio nel piazzale vicino a Cinecittà, dove il caldo è terribile; di là lui proseguirà con la metropolitana verso casa. Non lo accompagniamo, perché entrare nel traffico di Roma ci farebbe perdere troppo tempo.

Riprendiamo subito l'autostrada per Napoli, molto contenti di avere il climatizzatore di bordo, che funziona benissimo. Non manchiamo di ammirare Uccio per la sua straordinaria capacità di sopportare il caldo, anzi di godersele addirittura. In compenso ricordiamo la sua affermazione che i bagni di mare devono obbligatoriamente terminare il giorno di Ferragosto: dopo fa troppo freddo.

Ormai il viaggio non ha più storia. Anche sulla Roma-Napoli non c'è

molto traffico e arriviamo in città anche troppo presto. Percorro le corsie preferenziali, grazie al mio vistoso bollo tricolore di “giornalista pubblicista”, e subito siamo a palazzo Donn’Anna, dove, tra le imprecazioni di Francesco, non posso parcheggiare proprio davanti a casa sua, perché lo spazio è tutto intasato da auto e soprattutto da motorini sparsi e disordinati. Riesco comunque a fermarmi in un angolino del cortile vicino all’ingresso e qui avviene la laboriosa operazione dello scarico del bagagliaio. Bisogna infatti separare gli oggetti di Francesco dai miei ed anche da alcune cose di Uccio, che le ha lasciate in macchina, perché a Roma, essendo a piedi, non poteva portarle. Svolgiamo il nostro compito con una certa tristezza: evidentemente non c’è l’entusiasmo della partenza, e poi i pacchi e i sacchetti di plastica sono molti di più. Forse siamo stati troppo sfrenati negli acquisti, ma questo dipende dal desiderio inconscio di prolungare in qualche modo il viaggio, che invece purtroppo – ne sentiamo tutta la consapevolezza in questo momento – è inesorabilmente finito.

Ci salutiamo con la promessa immancabile di ritornare a Merano in settembre, per vedere tutte le cose, i passi, le montagne, ecc., che non abbiamo potuto visitare perché la stagione era un po’ troppo precoce. È una promessa che serve soprattutto per farci sentire meglio, che ci facciamo alla fine di ogni bel viaggio, perché non vogliamo nemmeno prendere in considerazione l’inquietante idea che forse in un posto dove siamo stati bene non torneremo mai più.

In questo caso la promessa non è stata mantenuta (lo dico a posteriori, perché oggi che termino questo diario è addirittura un umido giorno di novembre).

Ma lo sarà sicuramente per la prossima primavera del 2005. Lo metto per iscritto e lo sottoscrivo qui, davanti a tutti i miei (spero più di venticinque) lettori.

